ATTI
del
II Congresso Internazionale Colombiano

CE.S.CO.M.

ASSOCIAZIONE CENTRO STUDI COLOMBIANI MONFERRINI
CE.S.CO.M.

ATTI

del

II
Congresso Internazionale Colombiano

“Cristoforo Colombo dal Monferrato alla Liguria e alla Penisola Iberica”
Nuove ricerche e documenti inediti

Torino 16 e 17 giugno 2006

a cura di
Giorgio Casartelli Colombo di Cuccaro, Peter J. Mazzoglio,
Gianfranco Ribaldone, Carlo Tibaldeschi

Roberto Coaloa

La storiografia del Settecento e dell'Ottocento sulla questione colombiana

1. *La questione colombiana nella "Storia d'America" di William Robertson.*
2. *Ignazio De Giovanni e Carlo Vidua. L'interesse per l'America nel Piemonte, tra Illuminismo e Romanticismo.*
3. *Gian Francesco Galeani Napione e Cesare Balbo sulla questione colombiana.*
4. *Vincenzo De Conti e la storia dello "Scopritore delle Indie Occidentali e Consignore del Castello di Cuccaro in Monferrato".*
5. *La questione colombiana nella lettura di Antoine-François-Félix Roselly de Lorgues.*
6. *Luigi Hugues e il dibattito sugli studi colombiani con Henry Vignaud.*

Think now
History has many cunning passages, contrived corridors
And issues, deceives with whispering ambitions,
Guides us by vanities. Think now
She gives when our attention is distracted
And what she gives, gives with such supple confusions
That the giving famishes the craving. Gives too late
What's not believed in, or if still believed,
In memory only, reconsidered passion[1].

T.S. Eliot, *Gerontion*

C'è qualcosa che non torna nell'immagine tradizionale dell'Ammiraglio: il figlio di un tessitore genovese, che in grande anticipo sul proprio tempo sosteneva la sfericità della terra, alienandosi le simpatie del clero conservatore. Una simile immagine contraddice la storia delle reali condizioni di vita del XV secolo[2].

[1] *Ora penso / Che la storia ha molti passaggi nascosti, e corridoi tortuosi. / E varchi, e che ci inganni con bisbiglianti ambizioni, / E che ci guidi con le vanità. Ora penso che dia / Quando la nostra attenzione è distratta, / E che quanto ci dà lo dia con turbamenti / Così lusinghieri che il dato affama ciò che si desidera. / E ci dà / Troppo tardi quello in cui più non si crede, o se ancora / Ci crediamo, soltanto nel ricordo, come passioni / Riconsiderate.*

[2] Elenco degli Archivi e delle Biblioteche dove sono conservati i documenti relativi a questa ricerca: APM (Archivio parrocchiale di Moncalvo); ASCCM (Archivio Storico del Comune di Casale Monferrato); ASCT (Accademia delle Scienze di Torino); BAV (Biblioteca Apostolica Vaticana); BCCM (Biblioteca Civica Casale Monferrato); BSC (Biblioteca del Seminario di Casale Monferrato); BRT (Biblioteca Reale di Torino); BSMT (Biblioteca del convento di Santa Maria del Tempio).

La mia passione per la storia di Cristoforo Colombo è frutto della collaborazione prima e poi dell'amicizia con Giorgio Casartelli Colombo, che qui ringrazio di cuore per il suo entusiasmo e per l'avventura dello spirito che mi ha donato in questi ultimi dieci anni di ricerche. Ringrazio tutti quelli che mi hanno agevolato nelle ricerche su Carlo Vidua, in particolare, dal 1994, i professori Cesare Segre e Silvio Curto (per le "presentazioni" all'Accademia delle Scienze di Torino). Un altro grazie lo rivolgo, e in questo caso devo saldare un debito nei confronti di meno mortali istituzioni e del loro personale (in particolare l'attenta e premurosa Elena Borgi), all'Accademia delle Scienze di Torino: in questo luogo "magico", insediato nel settecentesco palazzo del Collegio dei Nobili, si trovano molte carte di De Giovanni, di Napione e di Cesare Balbo; inoltre sono conservati i preziosi taccuini scritti da Vidua nel primo grande viaggio e l'intera biblioteca americana del Viaggiatore, qui ampiamente citata. Sono riconoscente ai frati cappuccini che mi hanno messo a disposizione la biblioteca del Convento di Santa Maria del Tempio (AL); in particolare Padre Felice, guardiano della comunità, e Padre Adalgiso. Altri ringraziamenti a Luigi Mantovani, attuale archivista dell'Archivio Storico del comune di Casale Monferrato,

Tutta la vita di Colombo che conosciamo attraverso i documenti, dalla permanenza a Corte (dove trattava da pari i sovrani Ferdinando e Isabella), al matrimonio con una donna nobile (la portoghese Felipa Moñiz Perestrello), alla grande intelligenza spesa nella conquista di nuovi orizzonti e alle sue doti intellettuali, che lo pongono fra i primi uomini del Rinascimento per la profonda cultura (chiosava, ad esempio, in latino gli antichi testi di cosmografia), mal si accorda con l'umile origine del figlio di un cardatore di lana autodidatta. Questi argomenti pur non cambiando il giudizio sul personaggio, tuttavia sono utili per gettare una nuova luce sulle vicende del grande Ammiraglio.

Ancora oggi Cristoforo Colombo è un nome che presenta molti lati oscuri allo studioso. Alcuni si attengono nella sostanza a un ritratto ideale, nato con l'Illuminismo ma che si afferma nell'Ottocento, quando con *nonchalance* si è preso un individuo eccezionale e lo si è depositato in una tendenza, inventando l'immagine dell'Ammiraglio.

Cristoforo Colombo, questo uomo tenace, ha creato attorno alla sua nascita un grande mistero, che cinge anche la morte. Convinto della grandezza del suo destino, Colombo non ha mai finito d'infondere passione tra gli intellettuali europei. Se Montaigne non s'interessò a lui che per le conseguenze delle sue scoperte e lo sviluppo dello schiavismo, e se il Seicento sembra ignorarlo, il secolo dei Lumi pone le prime pietre per la costruzione mitica.

Voltaire racconta con *verve* l'aneddoto "dell'uovo", ancora oggi celebre. Rousseau prepara la sensibilità romantica componendo, praticamente al suo debutto, nel 1740, la *Découverte du nouveau monde*, una strana tragedia musicale nella quale Colombo è l'eroe.

Cristoforo Colombo ha lasciato un grande enigma: non si conoscono la data e il luogo della sua nascita.

La "tesi genovese", appoggiata da Paolo Emilio Taviani, che mostra Cristoforo Colombo nato a Genova da un'umile famiglia di tessitori (e sostiene che l'Ammiraglio abbia appreso ed esercitato il mestiere del padre, cominciando a percorrere il Mediterraneo come commesso delle grandi case mercantili della città), non convince i discendenti diretti di Colombo e gli studiosi riuniti a Cuccaro nell'Associazione Centro Studi Colombiani Monferrini "CE.S.CO.M.". L'associazione sostiene con l'ausilio di documenti conservati in Spagna un'origine nobiliare e piemontese del grande navigatore.

Tale origine è dibattuta tra gli studiosi di storia e in tempi recenti ha avuto consensi non solo tra i biografi di Colombo[3].

---

e alle archiviste che l'avevano preceduto: Elena Rizzato, Valeria Mosca e Daniela Siccardi; al parroco di Moncalvo (AT), don Angelo Francia; all'archivista Emanuela Meni, che ha reso possibile la conoscenza delle carte, dell'Archivio Storico diocesano e dell'Archivio Capitolare di Casale, che riguardano Ignazio De Giovanni e la famiglia Vidua. Sono debitore della pazienza degli amici (tanti) della Biblioteca Berio di Genova e delle costanti attenzioni di don Alessandro Giganti, responsabile della Biblioteca del Seminario di Casale, insostituibile aiuto nella ventennale collaborazione alle mie ricerche sul Monferrato e sui suoi protagonisti. A Roma, alla Biblioteca Vaticana, nella sezione Autografi e Documenti del fondo Patetta (mazzo "Vidua 1539"), giacciono gli originali autografi di lettere indirizzate per la maggior parte a Cesare Balbo: 35 lettere autografe, del periodo 1806-1812, entrate nell'edizione quasi tutte con omissioni di varia entità, spesso molto consistenti (di quelle, 33 sono indirizzate a Cesare Balbo, delle altre due è destinatario Galeani Napione); 5 copie delle lettere a Napione pubblicate in supplemento al terzo volume dell'edizione, e due di queste sono copie delle due lettere inedite autografate già citate; 63 lettere autografe inedite: sono tutte a Cesare Balbo (tranne una, diretta a Prospero Balbo, del 1822) e quasi tutte del periodo 1806-1812, salvo due rispettivamente del 1814 e 1816; minute, copie autografe di lettere, appunti e memorie, carte varie di Vidua, più lettere e biglietti a lui diretti, il tutto degli anni 1824-1830. Interessanti sono altre lettere di Cesare Balbo e un diario d'Enrichetta Vidua in cui si fa riferimento al Viaggiatore. Sono debitore agli amici romani, e in particolare al cardinale Severino Poletto, per il prezioso ausilio. E infine, ma non per ultimi, gli amici Andrea Testa, che da circa dodici anni mi sostiene nelle ricerche su Carlo Vidua e gli *States*, e Luis Alberto de la Garza, per il suo aiuto nelle ricerche tra l'Italia e il Messico. A loro, e all'amicizia che ci unisce, dedico questo saggio.

[3] Cfr. J.M. Gómez-Tabanera, *La genealogía de Cristóbal Colón (1427-1506), almirante de la mar océana y el señorío de Cuccaro (Monferrato, Italia)*, Atti del Congresso Internazionale Colombiano tenuto all'Universidad Internacional de Andalucía 6-7-8 settembre 2006. La questione colombiana è stata anche dibattuta in un originale thriller di José Rodrigues dos Santos, pubblicato da Gradiva nel 2005, *O Codex 632*, tradotto in Italia: *Il codice 632*, Roma 2007.

Nel 1999, il CE.S.CO.M. iniziò la sua attività con due convegni a Torino e a Cuccaro. La presenza in quelle due occasioni d'Anunciada Colón de Carvajal fu rilevante, poiché prima d'allora nessun discendente di Colombo si era recato ufficialmente ad un convegno colombiano in Italia, neanche a Genova. Un modo "diplomatico" per evitare di avallare la "tesi genovese". Il duca di Veragua, fratello di Anunciada, conserva l'antico titolo di duca che risale al feudo che Luis, nipote di Cristoforo Colombo, ebbe dai reali di Spagna. La famiglia Colón de Carvajal ha un ruolo importante nella vita spagnola ed è imparentata con i duchi d'Alba e la famiglia reale. Un grande prestigio familiare, che spinse il braccio armato dell'Eta a mettere nel mirino terroristico la famiglia Colón: il 6 febbraio 1986, il duca di Veragua don Cristóbal Colón, padre della studiosa Anunciada Colón de Carvajal, fu ucciso mentre si recava all'Ammiragliato di Madrid, in un anno cruciale per la Spagna, per il referendum sulla Nato e le elezioni anticipate proclamate dal governo González.

Gli studiosi del CE.S.CO.M., oggi, con i discendenti diretti di Colombo, intendono far luce sull'origine dell'Ammiraglio. Il punto di partenza, nella ricostruzione della vicenda personale di Cristoforo Colombo, deve essere la scrupolosa ricerca archivistica[4].

[4] Gli studiosi riuniti nel CE.S.CO.M. cercano di comprendere e ricostruire la vicenda personale di Cristoforo Colombo attraverso la scrupolosa ricerca archivistica. Il sottoscritto ha proposto anche un'indagine sulle fonti edite tra Settecento e Ottocento che sono la base per le future ricerche. Occorre sentire tutte le voci del passato; poi lo storico sceglie e separa; analizza. E per prima cosa, scopre le affinità per accostare gli oggetti affini. Importante nell'indagine storica è il lavoro di gruppo, che personalmente ho trovato proficuo nella collaborazione con il CE.S.CO.M., convinto che si comprenderà meglio un fatto umano, qualunque esso sia, se si possiede già l'intelligenza di altri fatti del medesimo genere.
Con gli studiosi del CE.S.CO.M. ho condiviso scoperte archivistiche, le più importanti sono state, nel 1992, il testamento di Lancia Colombo di Cuccaro a Madrid, la rilettura di un documento già noto, ma non adeguatamente studiato, l'atto rogato da ser Pietro da Bilegno il 24 ottobre 1441 e soprattutto la sentenza del "Supremo Tribunale di Castiglia" (*Consejo de Castilla*), e poi quello delle Indie, del 1608, in cui la Corte, di cui faceva parte il re di Spagna Filippo II, riconobbe ufficialmente la qualifica d'erede di Cristoforo a Baldassarre Colombo di Cuccaro. Questo personaggio (studiato da Angélica Valentinetti, docente nell'Università di Siviglia) dichiarò d'essere parente e di appartenere al casato dello scopritore dell'America.
Nel 1578, con la morte in Spagna di Diego Colón, ultimo discendente maschio di Colombo, ci fu uno scontro giudiziario fra i discendenti spagnoli, tutti di linea femminile, per la successione al Maggiorasco lasciato dall'Ammiraglio (i diritti sul ducato di Veragua, che corrisponde all'attuale zona di Panama, sul Marchesato di Giamaica e sull'Ammiragliato delle Indie). Il patrimonio lasciato da Colombo agli eredi era immenso: tutti titoli e riconoscimenti che gli furono attribuiti dalla corona di Spagna, come premio per la sua impresa. Si trattava di un potere enorme, che i sovrani spagnoli avrebbero voluto mantenere sotto il loro controllo. Cristoforo Colombo, tuttavia, nel testamento, aveva indicato come eredi i suoi discendenti diretti (ed eventualmente i collaterali) purché maschi. I protagonisti di questa lite furono, nel considerare l'importanza dei titoli ed il cospicuo patrimonio in gioco, numerosi e illustri. Il colpo di scena, in questa causa apparentemente tutta spagnola, fu la comparsa di un elemento nuovo che stravolse il corso degli avvenimenti: nella lite intervenne da Cuccaro Baldassarre Colombo, che si diceva discendente da un fratello del padre del grande Navigatore e con questi congiunto in 4° grado. Nel suo importante viaggio spagnolo, Baldassarre riuscì a raccogliere interessanti testimonianze sui testamenti del suo avo. Verso la fine del '500 il monferrino cercava il testamento e l'istituzione del maggiorasco che Colombo aveva redatto il primo aprile 1502. A questo fine disponeva di una bolla che aveva ottenuto dal Nunzio del Papa. Le bolle erano strumenti efficaci per ottenere qualsiasi tipo d'informazione su cose o documenti che si sospettava fossero stati occultati dolosamente. La mancanza di collaborazione o la dichiarazione di notizie false comportavano la scomunica della Chiesa, a giudicare dai rapidi risultati che si ottenevano. Forte di questa bolla, Baldassarre fece il giro della penisola iberica alla ricerca del documento fornito dall'Ammiraglio nel 1502. Dopo quasi vent'anni di zuffe legali e di ovvi quanto pericolosi intrighi, Baldassarre morì: gli subentrò il figlio Mario, il quale, spossato da altri lunghi anni di attesa, desistette e rientrò in Italia dopo essere stato tacitato con la gran somma di 12.000 doppie d'oro. Il 21 dicembre 1608, il supremo tribunale spagnolo, detto "Consiglio delle Indie" (*Consejo de Indias*), sicuro ormai che l'eredità non sarebbe finita fuori della penisola iberica, emise la sentenza, aggiudicando il Maggiorasco a Don Nuños di Portogallo, riconoscendo nello stesso tempo che il grande Ammiraglio era appartenuto alla stessa famiglia dei conti e signori di Cuccaro nel Ducato di Monferrato.
La sentenza è rilevante perché chiarisce da una parte l'*affaire* e *querelle* della nazionalità di Colombo, che fu un italiano e non un catalano, galiziano, corso, scandinavo, o altro, e giustifica pienamente, d'altro canto, anche l'impegno del comune di Cuccaro e della regione Piemonte di realizzare un museo colombiano nel Monferrato. Si deve ammettere, che nei diversi contendenti del passato e nelle loro rivendicazioni, risiedeva uno spirito concreto e lungimirante (basti pensare ai benefici economici che Genova ricavò dallo Stato italiano nel quinto centenario della scoperta dell'America). L'essere considerata

Lo storico spagnolo Rumeu de Armas, tuttavia, si è opposto di recente con veemenza a qualsiasi rilettura aggiornata dei primi decenni di vita di Colombo e ha postulato anzi che essi debbano entrare a far parte della storia a titolo di «insolubile enigma». Rumeu de Armas ha anche messo in guardia contro le polemiche che si generano quando ci si occupa di talune fonti[5].

A noi questa posizione storiografica appare singolare.

Per lo storico vale, a nostro modesto parere, una sola parola che illumina gli studi: "comprendere". La comprensione non sottintende affatto un atteggiamento di passività. Fin dal primo contatto con il suo oggetto materiale – il documento – l'elaborazione della conoscenza storica ci mostra in atto l'operazione logica fondamentale che accompagna lo storico ad ogni stadio del suo lavoro, la comprensione.

Lo storico sa che la ricerca non ha mai fine e che fin tanto che essa non condurrà ad un'attendibile ricostruzione degli eventi aleggerà sempre il fantasma di un altro Cristoforo Colombo, con il suo sciame di legittimi dubbi.

Osserviamo però che ancora oggi, nonostante gli sforzi del CE.S.CO.M., intorno al nome di Cristoforo Colombo si è sviluppato una specie di duplice culto: una predilezione estesa e fervida ma approssimativa e superficiale, e una ricerca esoterica per una élite di studiosi.

Fra gli intellettuali la conoscenza di Colombo e della questione colombiana è ancora tutta da costruire.

Certo, Cristoforo Colombo è un personaggio tutt'ora oggetto di un numero talmente alto di biografie da render quasi impossibile aspettarsi, da un nuovo libro, novità sconvolgenti: non, almeno, sul piano della ricerca documentaria. Tuttavia, le ricerche del CE.S.CO.M. potrebbero fornire nuovi dati intorno alle origini dell'Ammiraglio. Una biografia su Cristoforo Colombo che avesse come base le nuove ricerche di Ribaldone (sui Colombo di Cuccaro), di Valentinetti (sulle testimonianze dei Colombo in Spagna) e degli altri studiosi del CE.S.CO.M., darebbe una nuova spinta agli studi sul grande Ammiraglio.

Assai diverso è il discorso sul piano dell'esercizio propriamente esegetico-critico: in quest'ambito è comparsa un'importante opera di Corina Bucher, *Christoph Kolumbus. Korsar und Kreuzfahrer*, edita nel 2006 da Primus Verlag a Darmstadt. Tralasciamo il discorso su Colombo corsaro, che ci appare assai bizzarro, mentre di grande interesse ci sembra il discorso relativo al Colombo "crociato", tema del quinto capitolo della biografia di Corina Bucher. Le questioni legate al rapporto tra idea di crociata e messianismo tardomedievale, alla gestazione del *Libro de las profecías*, alla meditazione colombiana sulle Sacre scritture, ai cruciali temi della ricerca dell'oro e del Paradiso Terrestre, sono trattate magistralmente. Ne esce un quadro della crociata e della riconquista di Gerusalemme come un sogno che, tuttavia, ebbe attiva ed effettiva parte nella costruzione della modernità, come un'idea-forza che mai riuscì a tradursi in un vero sforzo militare, ma che mobilitò ingegni e suscitò polemiche. Non è insomma casuale, ma al contrario simbolicamente significativo, che la scoperta del Nuovo Mondo e l'ultimo atto della crociata iberica, la conquista di Granada, siano avvenuti proprio nello stesso anno, il 1492.

---

la patria di Colombo ha avuto per Genova effetti buoni in termini d'immagine e prestigio, soprattutto un favorevole impatto economico e turistico. E tuttavia, l'ipotesi genovese si delineò soprattutto nell'Ottocento; ancora nei primi anni del Novecento richiese, per poter definitivamente prendere il sopravvento nella generale opinione, l'attuazione d'ampie ricerche e di conseguenti attività editoriali. In questo senso, mentre in Piemonte poco o nulla si faceva, a Genova con il finanziamento d'enti privati e pubblici, tra i quali ebbe un ruolo molto attivo lo stesso Municipio, la teoria genovese si rafforzò sempre più. In Piemonte, l'opinione che la regione avesse dato i natali a Colombo si era diffusa sin da epoca remota, tanto che potevano farsene interpreti già nel '500 e '600 scrittori importanti e attendibili. E tuttavia furono rari, soprattutto tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, i continuatori della tradizione di studi colombiani.

[5] A. Rumeu De Armas, *Canarias y el Atlántico: piraterías y ataques navales*, Madrid 1991, p. 17, e Id., *Las expediciones de Colón por la ruta occidental del mar Océano en busca de la India del Gran Khan, in España y Génova. El Mediterráneo y América. Cristóbal Colón. La nave y el mar*. Exposición de Génova, Madrid-Genova 1992, pp. 107-22.

Dal Colombo "crociato", scopritore di quel Nuovo Mondo che fu, nei decenni successivi, esplorato e sottomesso da avventurieri che a loro volta si sentivano dei crociati, i conquistadores, Corina Bucher passa a quella ch'era la concezione religiosa agli occhi della posterità. Esamina poi il "mito" moderno di Colombo, oggetto di annose polemiche che la storiografia colombiana, come le sue due branche "spagnola" e "genovese", non sempre ha potuto contenere. Polemiche tracimate anche in campo politico e religioso. L'Ammiraglio, come molte pieghe oscure della sua indole e delle sue vicende, continua a far discutere.

1. La questione colombiana nella "Storia d'America" di William Robertson

Al momento della nascita della storiografia moderna, a cavallo tra Settecento e Ottocento, non sorprende che il dibattito sulla questione colombiana raggiunga il maggior interesse.

Uno storico e letterato piemontese, Ignazio De Giovanni (1729-1801) ne è il protagonista.

De Giovanni fu un grande bibliofilo, instancabile ricercatore di cose rare, solo, in mezzo al turbine dei suoi libri, per utilizzare un'immagine di Gian Francesco Galeani Napione (1748-1830)[6].

Sulla vicenda colombiana occorre ricordare alcune opere della sua sterminata biblioteca.

Del grande storico scozzese William Robertson, De Giovanni ha la fondamentale *History of America*. Si tratta di un fatto non trascurabile: l'edizione posseduta da De Giovanni è quella di Londra del 1777, in due volumi[7]. Questa prima edizione dell'opera è rarissima. Gli studiosi di Robertson la possono trovare a Edimburgo, nella *Library of the University*, a Washington, nella *Library of Congress*.

De Giovanni, a giudicare dalle opere della sua biblioteca, fu un ammiratore dello storico scozzese. Della *History of America*, possedeva altri due esemplari assai pregevoli: uno in lingua francese, stampato a Neuchâtel nel 1778, assai raro, l'altro pressoché introvabile, stampato a Trieste in due volumi tra il 1784 e il 1787, nella traduzione armena di Minos Casparjanz[8].

L'edizione che tuttora si conserva a Casale è quella francese del 1778, importante anche dal punto di vista editoriale (perché è testimone di una gloriosa fioritura di editori che fu tipica della pittoresca città della Svizzera occidentale, che dal 1707 era in possesso agli Hohenzollern di Prussia)[9].

La genesi della *History of America* è nota perché ne parla lo stesso Robertson. Essa nasce nel quadro critico e dai materiali che lo storico scozzese aveva preparato lavorando alla *History of the Reign of the Emperor Charles V* quando, come egli stesso scrive, le vicende della colonizzazione americana gli erano, per un verso, sembrate strettamente connesse «ai sistemi di politica e di commercio dell'Europa». La storia del Nuovo Mondo è, dunque, parte integrante della storia europea, fondamentale anzi per la piena comprensione delle vicende che a partire dal continente antico caratterizzano la nascita dell'età moderna. L'opera di Robertson, se da una parte non può appartenere ancora, quando compare nel 1777, al numero delle opere scritte a partire dalla rivoluzione americana, certo non è più solo riferibile alla ricca produzione che il XVIII secolo aveva offerto su questo tema: essa si pone sulla soglia di due età, e da questa sua impegnativa condizione ricava elementi di originalità e di contraddizione. Tra le opere di Voltaire, Buffon, Pauw, Raynal, l'opera dello scozzese risplende nel suo carattere profondamente storico; Robertson, infatti, inizia ad esaminare la storia in

[6] Le notizie su Ignazio De Giovanni sono tratte da miei precedenti studi: Cfr. R. Coaloa, *Le ricerche su Cristoforo Colombo e l'interesse per l'America nel Piemonte, tra Illuminismo e Romanticismo*, in: "Atti del Congresso Internazionale Colombiano *Cristoforo Colombo, il Piemonte e la scoperta del Venezuela*", Torino 27 marzo 1999, Cuccaro Monferrato 28 marzo 1999, Torino, CE.S.CO.M. 2001; R. Coaloa, *Carlo Vidua un romantico atipico*, Casale Monferrato, Assessorato per la Cultura, 2003. In particolare il capitolo terzo, pp. 59-69.

[7] Cfr. BSMT, Catalogo, n. 26.

[8] Cfr. BSMT, Catalogo, n. 27.

[9] Cfr. W. Robertson, *Histoire de l'Amérique*, Neuchatel, 1778. L'opera è in quattro tomi. Dal terzo tomo porta sul frontespizio l'indicazione: "Lausanne, chez la Société Typographique, 1778".

base ai documenti conservati negli archivi e non intende fare una lettura antropologica, letteraria e filosofica delle vicende passate. La ricerca storica è la cornice in cui si iscrive tutta la scrittura della *History*. L'ampia e minuziosa elencazione con la quale, ancora nelle pagine introduttive dell'opera, Robertson descrive le sue lunghe ricerche archivistiche, i suoi contatti con studiosi europei, le novità acquisite soprattutto nel campo delle fonti spagnole, si conclude con un'affermazione che, per il richiamo all'autorità di Edward Gibbon (1737-1794), appare ancor più impegnativa. Ripropongo tale affermazione nella traduzione italiana dell'abate Antonio Pillori:

> Tutti questi libri e manoscritti gli ho consultati con l'attenzione che richiedeva il rispetto dovutosi da un autore al Pubblico, e riportandomi ad essi minutamente mi sono ingegnato di autenticare tutto ciò che è da me riferito. Quanto più io rifletto alla natura d'un istorico componimento, tanto più mi persuado della necessità di questa scrupolosa accuratezza. L'istorico che narra gli avvenimenti del suo tempo, incontra credito a misura dell'opinione che il Pubblico ha dei mezzi coi quali cercò di essere ben informato, non che della di lui veracità. Quegli che descrive i fatti d'un tempo rimoto, non può pretendere a credito alcuno, se in prova della sua asserzione non può produrre dei valevoli testimonj. Senza di ciò egli potrà scrivere una novella piacevole; ma non mai si dirà che egli ha compilato una autentica storia. Mi ha confermato in questi sentimenti l'opinione d'un autore [Edward Gibbon], che dalla sua industria, erudizione e discernimento è stato collocato meritamente fra gl'istorici più eccellenti del secolo. Mi è bastato un cenno solo di lui, perché io pubblicassi un catalogo dei libri spagnoli che ho consultati. Questa era un'usanza comune nel secolo passato e consideratasi come un testimonio della lodevole industria d'un autore. Nel presente può forse essere giudicata un effetto d'ostentazione; ma siccome molti di questi libri non si conoscono nella Gran Bretagna, così non avrei potuto ricorrere ad essi come ad un'autorità senza l'inconveniente di riempire la pagina dell'indice pienissimo dei loro titoli. D'altra parte pensai che il catalogo potrà senza dubbio esser utile a coloro che vorranno seguitarmi per questa strada nella mia ricerca[10].

La *History of America* conferma la piena appartenenza di Robertson ad un orizzonte della ricerca e della narrazione storica modernamente e compiutamente intesi. Un orizzonte nel quale filologia e critica delle fonti stanno a fondamento della storia e costituiscono il vincolo interiore di questa disciplina nel momento in cui viene costituendosi quale sapere autonomamente configurato.

Il punto criticamente decisivo dell'opera di Robertson consiste nella percezione che una pagina completamente nuova va scritta, e sta per essere scritta, nella storia dei rapporti tra le varie parti del mondo. Con questa opera si ha la piena consapevolezza di un nuovo sistema di relazioni internazionali, che ha ormai valore mondiale. L'Europa alla vigilia della scoperta dell'America, come si legge nel passo di grande tensione emotiva col quale Robertson conclude il primo libro dell'opera, vive gravida di una forte attesa di novità. Il realizzare l'evento storico risolutivo che muta senza possibilità di ritorno la scena del mondo e separa per sempre il passato dal futuro, è il risultato dell'azione di chi ha in sé *the ardent enthousiasm of a projector*, secondo la ricorrente espressione di Robertson (tradotta in italiano dall'abate Antonio Pillori come: "ingegno creatore di progettista"); di uomini che vedono lontano nella propria vita e nella possibilità di cambiare le cadenze di una storia all'apparenza già fissata nei suoi limiti. Il modello esemplare di ciò è ovviamente Colombo, al cui fascino Robertson paga il tributo dell'intero Libro Secondo della sua opera, una vera e propria "vita" del navigatore, incastonata nel racconto della colonizzazione americana. Individualità fortemente creatrici sono anche i protagonisti della conquista spagnola: il crudele Hernán Cortés, il trasognato Ponce de Leon, il coraggioso Balboa, uniti tutti in un giudizio riassuntivo di singolare acutezza. L'individuo, operando in maniera innovativa, produce effetti di grande fecondità storica. Allo sviluppo dei traffici, la scoperta dell'America accompagna esempi di inedita mobilità sociale: dà forza alla speranza dei singoli di mutare il proprio destino; incrina, anche per questa via, l'edificio dell'Europa feudale, offrendo un ultimo grandioso esempio di epopea cavalleresca.

[10] G. Robertson, *Storia d'America*, volume primo, Torino 1830, pp. 16-17.

Mi piace ricordare Robertson insieme a De Giovanni, che fece propri gli interrogativi dello storico scozzese sulle origini dell'Ammiraglio: fu proprio con Robertson che tra gli studiosi entrò nel dibattito la questione colombiana, recentemente ribattezzata, come abbiamo ricordato sopra, «insolubile enigma».

Robertson nel libro secondo della *Storia d'America* osserva (cito dalla traduzione dell'abate Antonio Pillori):

> Non si sa con certezza, né il tempo, né il luogo della sua nascita; egli però era disceso da onorata famiglia, benché per varie disgrazie caduta nell'indigenza. I di lui maggiori essendosi dati, per la necessità, alla vita marinaresca, Colombo nella prima sua gioventù mostrò il carattere particolare e i talenti che abilitano un uomo a simile professione. I suoi genitori lungi dall'opporsi alla natural propensione della di lui mente, ve lo animarono e confermarono con opportuna educazione. Acquistata che ebbe qualche notizia della lingua latina, la sola che di que' tempi si usava nell'istruzione de' giovanetti, fu ammaestrato nella geometria, cosmografia, astronomia e nell'arte del disegnare. A queste egli si applicò con tanto ardore e parzialità, a causa della loro connessione colla navigazione, oggetto suo favorito, che fece nel loro studio un rapido progresso. Così educato, andò al mare di quattordici anni, e cominciò su quell'elemento la sua carriera che poi lo portò ad una gloria sì grande[11].

2. Ignazio De Giovanni e Carlo Vidua. L'interesse per l'America nel Piemonte, tra Illuminismo e Romanticismo

Nell'Ottocento la questione colombiana è assai dibattuta in Piemonte, tra gli altri da Cesare Balbo (1789-1853) e da Vincenzo De Conti (1771-1849), che si contrappongono. Dal punto di vista storiografico tale contrapposizione è interessante: entrambi provengono dalla stessa scuola e stupisce la diversità delle conclusioni in merito alla questione colombiana.

Nel Piemonte del Settecento, le prime sistematiche ricerche sull'origine della famiglia di Cristoforo Colombo e della sua nascita furono realizzate da Ignazio De Giovanni (1729-1801), un esponente importante della scuola storica del Regno di Sardegna. De Giovanni fu il maestro del grande viaggiatore Carlo Vidua, non solo un precettore ma l'originale guida che lasciò una decisiva traccia intellettuale nel giovane Carlo, che a sua volta fu il maestro di storia di Cesare Balbo[12].

Ignazio De Giovanni è una figura centrale per comprendere la questione colombiana: da lui derivano le ricerche sulle origini monferrine dell'Ammiraglio del Mar Oceano.

Il canonico monferrino è un personaggio dimenticato dalla critica, se non per via della sua passione per i libri; noi lo abbiamo ricordato nel 1999 – presentando per la prima volta un'accurata biografia del canonico – nel primo volume pubblicato dal CE.S.CO.M.[13].

De Giovanni nacque a Moncalvo il 20 dicembre 1729, visse come canonico a Casale, dove morì il 25 dicembre 1801. Una vita appartata e dedicata allo studio, tuttavia, il canonico ebbe fama europea e le sue corrispondenze viaggiarono nella "Repubblica delle lettere". Probabilmente, se non fosse esistito De Giovanni, le ricerche di Gian Francesco Galeani Napione (1748-1830) su Cristoforo Colombo, e quindi la gran mole di scritti su di lui e sulla sua origine monferrina, non avrebbero visto la luce. Avremmo perso, oltre agli scritti di Napione, quelli di Francesco Cancellieri (1751-1826), di

[11] Robertson, *Storia d'America*, volume primo, libro secondo, cit., pp. 128-129.

[12] Cfr. R. Coaloa, *Carlo Vidua un romantico atipico*, Casale Monferrato, Assessorato per la Cultura, 2003. In particolare il capitolo "Tra storia e scienza politica", pp. 78-89.

[13] Cfr. R. Coaloa, *Le ricerche su Cristoforo Colombo e l'interesse*, cit. In quello studio, per la prima volta, si ricostruiva la biografia di Ignazio De Giovanni, utilizzando gli atti del battesimo conservati in APM.

Vincenzo De Conti, di Luigi Colombo (1813-1877) e le pagine di Carlo Denina (1731-1813), nel celebre *Delle Rivoluzioni d'Italia*, dedicate all'Ammiraglio.

Molte di queste opere non sono ricordate nella bibliografia colombiana radunata da Simonetta Conti[14].

Il punto di partenza, sulla questione colombiana, rimane quindi lo storico Ignazio De Giovanni, il quale possedeva numerose carte riguardanti Colombo. Tra queste spiccavano due manoscritti sulla storia piemontese, assai rilevanti per quanto riguarda la vicenda colombiana: un manoscritto del priore degli Agostiniani di Santa Croce a Casale, Fulgenzo Alghisi, al secolo Francesco Antonio (1611-1683)[15], la celebre opera *Il Monferrato, historia copiosa e generale*[16], un volume manoscritto dell'abate Giuseppe Battista Rambosio[17], *Memorie storico critiche della città di Casale Monferrato* (scritto nel 1764)[18].

Ricavo la notizia da Carlo Denina, da Francesco Cancellieri e da Luigi Colombo[19].

Carlo Denina nella sua opera *Delle rivoluzioni d'Italia*, scrive su Colombo. Questa opera è tra le più importanti di tutta la storiografia del Settecento, e comprende la storia italiana dall'epoca etrusca fino alla pace di Utrecht, analizzandone non solo la storia politica ma i fattori geografici e le varianti antropologiche e sociologiche, che determinano i destini degli uomini e delle Repubbliche.

L'opera si colloca nel solco della storia filosofica, volta a ricercare nel passato soprattutto i progressi dei costumi, delle scienze e delle arti, alla maniera di *Le siècle de Louis XIV* di Voltaire e degli storici scozzesi Hume, Robertson e Ferguson, ma risulta, in primo luogo, debitrice verso le raccolte muratoriane[20]. Qui citiamo l'edizione del 1791, di sei volumi in-16, dove compare la vita dell'autore, scritta da Giuseppe Vernazza, che termina con una bella incisione di Stagnon. Questa seconda edizione differisce dalla prima perché vi appare il venticinquesimo libro che integra l'opera per il periodo 1713-1792. Nel libro decimo quinto, capo nono, della sua opera, scrivendo su la pace tra le repubbliche di Venezia e Genova (che terminarono la loro guerra con un arbitrato del conte Amedeo VI a Torino nel 1381) e il loro lento declino, considera che fu un peccato per l'Italia non saper contenere queste due grandi repubbliche e osserva come fu difficile per i genovesi riorganizzare la flotta, impiegando, come facevano ancora nel 1350, dodicimila uomini, distribuiti su ottanta galee.

> I Veneziani traevano i marinari da vari domini che avevano per tutti i lidi dell'Adriatico e nell'Arcipelago, e spezialmente d'Albania e Schiavonia. Non trovo che i Genovesi ne traessero dagli stati che avevano in levante, e che conservarono ancora per più che un mezzo secolo dopo il disastro di Chioggia; e neppure apparisce che ne ricavassero gran numero dalle isole del Mediterraneo; però si dura fatica comprendere come essi potessero mettere in mare tanti legni,

[14] Cfr. S. Conti, *Bibliografia colombiana 1793-1990*, Genova 1990.

[15] Cfr. L. Torre, *Scrittori monferrini. Note ed aggiunte al catalogo di Giosseffantonio Morano sino al 1897*, Casale Monferrato 1898, pp. 2-4. Luigi Torre riporta la notizia su Alghisi lasciataci dallo scrittore Morano, che lo chiama Fulgenzo Alghisio. Torre scrive in nota: "Alghisi e non Alghisio, storico municipale, nato a Casale il 31 Agosto 1611 dal patrizio Francesco e Domenica coniugi mantovani, ove morì il 10 agosto 1683. Chiamavasi Francesco Antonio" (p. 3, nota 1). Alcune notizie su Alghisi, si trovano in: G. De Bono, *Origine e progresso della Chiesa casalese* (a cura di L. Cravino. Prefazione di Aldo A. Settia), Casale Monferrato 1986, pp. 177-178.

[16] Cfr. F. Alghisi, *Il Monferrato. Istoria copiosa e generale in due parti et in quattordici libri divisa*, ms. conservato in BSC, una copia manoscritta è presente alla BRT.

[17] Cfr. L. Torre, cit., p. 72. Torre riporta solo la breve notizia lasciataci da Morano: "Prete di Casale, uomo di fino talento e di moltissima erudizione, dilettante di poesia, scrisse diverse Rime, che lo qualificano per un poeta de' più stimati del nostro secolo, parte delle quali si veggono in diverse raccolte, oltre altre in particolari fogli stampate. Questi al presente vive (1771), e continuamente esercita il suo perspicace ingegno".

[18] Cfr. ms. in BSC; una copia manoscritta, ma non coeva, si trova alla BCCM.

[19] Cfr. L. Colombo, *Patria e biografia del Grande Ammiraglio D. Cristoforo Colombo de' Conti e Signori di Cuccaro castello della Liguria nel Monferrato, scopritor dell'America. Rischiarita e comprovata dai celebri scrittori Gio. Francesco conte Napione di Cocconato e Vincenzo De Conti autore della storia del Monferrato*, Roma 1853, p. 230.

[20] Cfr. G. Marocco, *Le «Rivoluzioni d'Italia» di Carlo Denina*, in: «Studi Piemontesi», novembre 1980, vol. IX, fasc. 2, p. 257.

> sopra ciascun de' quali salivano fino a duecento; e nelle grosse navi incastellate, che chiamavansi cocche, fino a quattrocento combattitori per ciascheduna, oltre le macchine e le bombarde. Ma egli ci conviene avvertire, che oltre alla maggiore popolazione che trovavasi allora probabilmente nella riviera di Genova, andavano pigliar soldo ed esercitare sopra i legni de' Genovesi così la marineria come la mercatura molti uomini di tutte le parti della Liguria, cioè delle Langhe, delle province di Mondovì e del Monferrato. Certamente non mancano forti ragioni di credere che Cristoforo Colombo, creduto comunemente Genovese perché cominciò ad apprendere ed esercitar la marineria fra' Genovesi, fosse di Monferrato, d'un castello chiamato Cuccaro, dove ancor sussiste una nobile famiglia discendente da un Francesco Colombo, zio paterno di quel famosissimo navigatore[21].

Carlo Denina cita in nota le sue fonti:

> Stor. del Monferrato MSS. del P. Alghisi. Memorie inedite del signor Don Giuseppe Rambosio di Casale.

Denina ebbe l'occasione di conoscere bene queste carte perché gli furono mostrate dal suo grande amico di Casale.

Oltre alle notizie forniteci da Carlo Denina e Gian Francesco Galeani Napione, un autore che parla di De Giovanni è Francesco Cancellieri (1751-1826).

Le opere di Cancellieri sono dei pozzi di erudizione, tanto che Giulio Perticari (1779-1822), il polemico genero di Vincenzo Monti, nel 1817, lo giudicava "principe dei viventi eruditi nelle cose italiane"[22]. Inoltre lo scrittore romano fu proverbiale per la sua tenacia nel comporre opere voluminose, lasciò, infatti, centinaia di scritti editi e inediti. Nel 1802, o nel 1803, come afferma un suo biografo[23], fu eletto soprintendente alle stampe di propaganda in Vaticano. A Roma, dopo una parentesi parigina tra il 1804 e il 1805, fu nominato prosigillatore della S. Penitenzieria nel 1807, e nonostante la successiva occupazione francese e la perdita dei benefici, riuscì a pubblicare una notevole opera: nel 1809 uscì *Dissertazioni epistolari bibliografiche di Francesco Cancellieri sopra Cristoforo Colombo di Cuccaro nel Monferrato discopritore dell'America e Giovanni Gersen di Cavaglià abate di S. Stefano in Vercelli autore del libro De Imitatione Christi. Al Ch. Sig. Cavaliere Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato Passerano.*

Si tratta, così come l'autore stesso afferma, di una "biblioteca Colombaria e Gerseniana", cioè di una guida bio-bibliografica ragionata allo studio delle due questioni. L'opera dedicata a Napione, conteneva preziosi riferimenti al canonico casalese. Cancellieri, immaginando di trattare la spinosa questione direttamente con Napione, scrisse sul "Preteso Codicillo Militare di Colombo conservato nella Biblioteca Corsini, copiato da Monsig. Onorato Gaetani, e trasmesso a Guglielmo Robertson, circa il 1780":

> Ma se Monsig. *Gaetani* non rimase pienamente persuaso dell'*illegittimità del Codicillo Corsiniano*, che io non seppi dimostrargli con le altre evidenti ragioni, egregiamente rilevate da Voi, e da' due vostri illustri Amici, restò per altro convinto fin d'allora dal dotto *Canonico di Casale, Ignazio de Giovanni*, che abbiam perduto à 25 di Dicembre nel 1801, che la *Patria* del *Colombo* non dovea cercarsi, né in *Piacenza*, né in *Genova*, ma solo in *Cuccaro*. Eccovene una pruova in una sua *Lettera*, scritta al *Conte Tana*, favoritami dal suo rispettabilissimo Fratello Sig. Duca D. *Francesco Gaetani,* illustre *Mecenate* delle *Scienze*, e delle *Lettere*. Questa dovrà riuscirvi assai cara, perché verrà ad accrescere un Testimonio il più valutabile della cognizione dell'*Origine Monferrina* del

[21] Cfr. C. Denina, *Delle rivoluzioni d'Italia*, vol. IV, Torino 1791, p. 188.
[22] Cfr. F. Seni, *Vita di Francesco Cancellieri*, Roma 1893, p. 52.
[23] Cfr. S.G. Mercati, *Briciole documentarie intorno a Francesco Cancellieri*, in "Strenna dei romanisti", X, 1949, p. 207.

> *Colombo*, qual è quello del *Puffendorf,* celebratissimo *Istoriografo* del *Re* di *Svezia*, ed uno dei più dotti Uomini del Secolo XVII, nella *Storia*, e nella *Politica*[24].

Cancellieri riporta poi la lettera di Gaetani a Tana. Prima di citare questo importante documento occorre sottolineare l'importanza che hanno questi personaggi nella storia critica della vicenda biografica di Colombo. Onorato Gaetani (1741-1795) aveva uno scambio epistolare con lo storico scozzese William Robertson (1721-1793), e proprio per la questione colombiana gli trasmise una copia del discusso "Codicillo Militare" nel 1780, prima che venisse pubblicato da Andrea Rubbi nel 1782, ristampato da Tiraboschi nel 1795 e riprodotto da Giovanni Andres a Madrid nel 1791.

Ricordo brevemente questi fatti perché mi sembrano esemplari nel presentarci questi uomini come fini appassionati della vicenda colombiana, e ancor di più come custodi di documenti di inestimabile valore. Inoltre i nomi fatti non mi sembrano solo conosciuti dagli *happy few* della questione colombiana: Robertson, Tiraboschi, e addirittura Samuel von Pufendorf (1632-1694), sono i protagonisti di questo episodio, che non mi sembra una piccola spigolatura da eruditi di provincia. Avendo fatto conoscenza anche degli altri protagonisti di questa vicenda: i meno noti, ma non per questo meno importanti, Gaetani, De Giovanni e Cancellieri, presento ora il documento edito da quest'ultimo, la «Lettera di Monsig. Gaetani al Sig. Conte Tana, sopra la Patria di Colombo», dove si citano anche studiosi di valore come Carlo Denina, amico caro di De Giovanni, come abbiamo già notato, e Antonio de Herrera y Tordesillas (1559-1625) e il figlio dell'Ammiraglio, Ferdinando Colombo.

> Perdoni il tedio, gentilissimo Sig. Conte, che io le reco con la seguente Lettera. Essa non è, che il risultato dè suoi comandi. Ecco ciò, che si legge nel T. II, C. IX, che è l'ultimo del Lib. XV, delle Rivoluzioni d'Italia del Sig. Carlo Denina. [Segue la citazione dello scritto di Denina.]
> Letto questo passo, scrissi al Sig. Denina l'anno 1780, per saper da lui più ampie pruove sul Luogo, e l'Anno della nascita di Colombo. La risposta, che ne ricevetti, fu di consultare la Storia della Letteratura Italiana di Tiraboschi, e che delle Memorie Mss. citate in margine del suddetto passo, cioè la Storia Mss. del Monferrato del P. Alghisi, e le Memorie inedite del Sig. D. Giuseppe Rambosio di Casale, ne avrei potuto avere una esatta notizia dal Sig. Canonico de Giovanni, nelle mani del quale erano tutte queste Carte, e col quale potevo parlarne in Roma, dimorando quegli allora in Casa del Sig. Commendatore Graneri, Ministro di Sardegna, promettendomi lo stesso Denina di scrivergli su questo Aneddoto. Confrontai il passo del Tiraboschi circa la Patria del Colombo, e rimasi sorpreso in vedere quest'Autore propenso a fare il Colombo, nato in Piacenza, con l'autorità del Campi; per il che, secondo i tempi, poteva dirsi, che il Colombo era nato Suddito del Papa. Poi mi abboccai col Sig. Canonico de Giovanni, ed udii notizie bellissime. Baldassarre, uno de' Signori del Castello di Cuccaro nel Monferrato, onde discende la Famiglia del Colombo, estinto il ramo dell'illustre Cristoforo in Ispagna, si portò in quel Regno, per adire all'Eredità. Ma trovando Competitori delle pretensioni i Figli di due Femmine, maritate in Casa molto potenti, non poté, che col tempo, e con forti ragioni quietarsi con un Concordato di 12 mila Doppie, che ricevè. Non sapendosi poi, quale impiego abbiano fatto di questo danaro i Parenti di Baldassarre, forma l'unica difficoltà su questo Aneddoto, secondo il Criterio del Sig. Canonico de Giovanni, dacchè rimanevano tuttora poveri i Discendenti.
> Che il Colombo sia nato in Cuccaro, Castello 45 miglia lontano da Genova, tra Casale, ed Alessandria, nel Ducato del Monferrato, vi è ragione di crederlo, dal vedere Ferdinando Figlio del celebre Colombo, che stampando la Vita di suo Padre, scrive di non sapere il luogo della Nascita. Portandosi per altro a Genova, e ricordandosi forse di aver inteso nominare Cuccaro da suo Padre, prese equivoco, andando a Cucchereto, luogo del Genovesato. Questo è il saggio delle Notizie, communicatemi a voce dal Sig. Canonico de Giovanni[25].

[24] Cfr. F. Cancellieri, *Dissertazioni epistolari bibliografiche di Francesco Cancellieri sopra Cristoforo Colombo di Cuccaro nel Monferrato discopritore dell'America e Giovanni Gersen di Cavaglià abate di S. Stefano in Vercelli, autore del libro De Imitatione Christi*, Roma 1809, p. 12.
[25] *Ivi*, pp. 12-13.

Segue il commento all'opera di Pufendorf, di Herrera e di Ferdinando Colombo[26].

Monsignor Luigi Colombo, nel suo libro del 1853, a proposito dei documenti sulla questione colombiana osserva:

> Fu finalmente il Canonico Ignazio De-Gioanni di Casale uomo per ingegno, dottrina, e probità riputatissimo, che riuscì di strapparli dalle mani dei Signori di Cuccaro, e già da più anni li avrebbe pubblicati, se la sua lunga assenza dalla patria, poscia le infermità, e successiva morte non glielo avessero impedito; passarono quindi quasi miracolosamente nelle mani del già citato prelodatissimo Conte Napione, che ne distese una dissertazione. Il Monferrato, convien pur dire, è anche debitore della conservazione di molti documenti riguardanti la casa di Colombo di Cuccaro all'esimio fu Signor Conte Pio Vidua, la cui virtù è a tutti ben nota. Questi ebbe colla famiglia Colombo una speciale relazione, poiché fu di poi Signore di Conzano feudo già posseduto dai maggiori del gran Colombo. Radunò questi e copiò con tutta diligenza le carte di quella famiglia statele comunicate dal fu Cav. Guglielmo Fedele Colombo signore di Cuccaro Generale nella Armata Sarda, e Comandante la città d'Asti, ed i di lui eredi Cav. Luigi Presidente emerito del Tribunal di Pinerolo, e Cav. Filiberto Maggiore nell'Armata Sarda, fratelli, sono tuttora in possesso di tali carte. Tali documenti copiati dal detto Sig. Conte Vidua devono riguardarsi da chi diritto ragiona, come rivestiti delle forme autentiche le più solenni. Con quest'armi alla mano non havvi a faticar gran cosa per combattere chiunque avesse tenuto opinione contraria, e dimostrare che il nostro Eroe fu nativo dei Colombo Conti e Signori di Cuccaro, castello della Liguria ai confini del Monferrato, non interessando per niente al nostro assunto se poi il Colombo sia nato a Genova, a Cugureo, od a Cuccaro, lo che non è ancora totalmente schiarito, e diede luogo a molteplici discussioni; che perciò con questo lavoro non s'intende di diminuire,od oscurare per niente la gloria d Genova; giacché sia pur nato il Colombo a Genova, a Cugureo od a Cuccaro, ella avrà sempre il glorioso vanto di essere la fortunata patria del Cristoforo, perché sarà sempre vero, che il Colombo nacque nella Liguria, di cui Genova era la città capitale[27].

Francesco Cancellieri lamentò che De Giovanni non pubblicasse le sue memorie. È per questo motivo che un altro storico, Giovanni Battista Moriondo, celebre autore dei *Monumenta Aquensia*, nel 1790 alludeva al canonico De Giovanni (presso il quale aveva consultato i documenti della causa per la successione al ducato di Veragua), quando riportò gli atti di lite di Baldassarre Colombo:

> 1588. 22 marzo. Relazione del Senatore Ferrari sul ricorso ivi ammesso di Ascanio Colombi, e consorti nel feudo di Cuccaro per ottenere la restituzione delle investiture di detto feudo state da essi rimesse al detto Senatore in tempo che Baldassarre Colombo litigava in Spagna un Ducato da lui preteso come successore di Cristoforo Colombo inventore delle Indie ad effetto di potere ottenere la confermazione dell'investitura di detto feudo. *Quid vero si ex ejus litis actis monumenta ipsum probantia in lucem edantur? Et hanc Spartam adornabit vir ingenio et eloquentia clarissimus*[28].

Moriondo auspicava che tutte le preziose memorie conservate da De Giovanni fossero da lui pubblicate.

I due scritti appartenuti al canonico De Giovanni furono ereditati, come molti preziosi libri della sua biblioteca, dal Seminario di Casale Monferrato. Le carte colombiane, d'inestimabile valore per la nostra ricerca, furono affidate dal canonico a Napione. Il Seminario di Casale ha conservato quei tesori

[26] *Ivi*, p. 14.

[27] L. Colombo, *Patria e biografia del Grande Ammiraglio D. Cristoforo Colombo de' Conti e Signori di Cuccaro castello della Liguria nel Monferrato scopritor dell'America. Rischiarata e comprovata dai celebri scrittori Gio. Francesco Conte Napione di Cocconato e Vincenzo De-Conti autore della Storia del Monferrato coll'aggiunta di nuovi documenti e schiarimenti*, Roma 1853, pp. IX-X.

[28] Cfr. J.B. Moriondus, *Monumenta Aquensia ad excellentissimus et reverentissimum virum Josephum Antonium Corte. Primo Aquensem nunc Monregalensem Episcopum*, Taurini 1790, col. 773.

con molta cura, mentre le carte ereditate da Napione si sono disperse: ancora oggi le piste che ho battuto, per poterle rimettere alla luce, non hanno avuto esito positivo. Fu una grave perdita per la storiografia colombiana non veder pubblicate dal canonico De Giovanni le sue ricerche, e sebbene Napione s'ingegnò a darle alle stampe, rimane il dubbio sull'efficacia di quegli scritti che appaiono piuttosto deboli nella loro forma, inficiata da troppa erudizione e faticosi da leggere e comprendere. Nonostante queste osservazioni, bisogna riconoscere a Napione il grande merito d'essere riuscito a far conoscere a molti quelle carte, che molto probabilmente sarebbero finite per secoli in qualche cassa, non utilizzate. Gli scritti di Napione su Colombo non vanno intesi come opere di parte o dal sapore campanilistico, aspetto che fu deplorato da Carlo Calcaterra[29] e Giacinta Macchia Alongi[30]. Bisogna invece soffermarsi su quegli studi, perché ad un'attenta analisi essi sono assai rilevanti. Nella ricerca delle origini di Cristoforo Colombo occorre tener presente le indagini di questi uomini. In un'investigazione storica, oltre all'osservazione d'inediti documenti d'archivio, è necessario reinterpretare le intuizioni passate di eruditi e studiosi come appunto Ignazio De Giovanni, e questo perché, con il tempo, molti documenti sono andati perduti. Fu anche merito di Pio Vidua e di suo figlio, il viaggiatore Carlo Vidua, se gli studi di De Giovanni continuarono a svilupparsi nei numerosi scritti lasciati da Napione.

Se De Giovanni fu il solitario amatore di libri, Carlo Vidua fu un grande viaggiatore solitario, che ereditò una ricca cultura prima di seguire il suo *daimon* in tutto il mondo, ricercando una via intellettuale che doveva essere correlata alla libertà e all'ansia del conoscere. In Vidua si rivela con forza lo spirito dell'Illuminismo, in un campo e in un'azione ormai romantiche. De Giovanni fu un grande navigatore di biblioteca, instancabile ricercatore di cose rare, solo, in mezzo al turbine dei suoi libri, per adottare un'immagine che Napione utilizzò in una lettera allo stesso canonico[31]. Carlo Vidua, che raccolse la passione di De Giovanni, si trasformò durante i suoi viaggi in un vero navigatore, reincarnando quella figura, amata nella sua giovinezza, che fu Cristoforo Colombo, uomo di mare, appunto[32].

---

[29] Cfr. C. Calcaterra, *"Il nostro imminente risorgimento". Gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sampaolina e della Filopatria*, Torino 1935. Carlo Calcaterra accenna in una nota a questi studi colombiani: "A dire del Galeani Napione e dei suoi amici il Piemonte aveva da lungo tempo una tradizione marinaresca: "quando grandi furono i Genovesi in mare, vale a dire dal secolo XII sino al XVI, il furono in parte mediante il coraggio e l'ingegno degli uomini delle Province del Piemonte e del Monferrato, che militavano e trafficavano allora nella riviera di Genova". Quei traffici, a giudizio del De Giovanni e del Galeani Nap., sarebbero stati il motivo per cui nelle storie Cristoforo Colombo appariva genovese. Credettero allora salde quelle conclusioni il Bava di S. Paolo (*Prospetto*, III, 348), Ippolito Pindemonte (*Lettere di XII ilustri scrittori ital.*, Rovigo 1854, p. 30) e altri molti. Il Napione stesso ribadì le sue argomentazioni nello scritto: *Del primo scopritore del Nuovo Mondo e dei più antichi storici che ne scrissero*, Firenze 1809, e nella *Lettera a W. Irving intorno alla patria di C. Colombo*, Torino 1829; ma è inutile che io avverta che questi sono tra gli studi più deboli di quell'egregio uomo, il quale in questo caso, come in altri, suppliva col desiderio e con fantasia alle lacune della documentazione" (pp. 443-444).

[30] Cfr. M.G. Macchia Alongi, *Di alcuni carteggi piemontesi col Bettinelli*, Torino, Atti Regia Accademia delle Scienze, Parte Morale, vol. 77, tomo II, 1942, pp. 91-118. La professoressa scrisse interessanti parole sul canonico, ma ne biasimò gli studi colombiani: «Della fioritura letteraria in Piemonte dava al Bettinelli particolari notizie quel canonico Ignazio De Giovanni che politico filologo umanista, autore d'orazioni latine e ammiratore impenitente dei trecentisti e cinquecentisti, fu a giudizio dei suoi contemporanei un uomo di buon gusto e, noi aggiungeremo, un moderatore e compositore d'opposte tendenze che egli per innato senso della misura sfrondava degli eccessi con un certo risolino tra il pungente e il bonario che è il contrassegno delle sue lettere e della sua figura. Il buon senso, largamente condito di facezie prese in prestito al diletto Boccaccio, la probità dei giudizi, la semplicità e immediatezza delle espressioni appena intinte delle formule adulatorie allora in uso, l'onestà aperta dell'animo fanno di questo letterato monferrino una personalità chiara e diritta: e gli concilia grande indulgenza per quel suo debole, ereditato poi dall'amico Galeani Napione, di aver consumato carta e tempo a dimostrare come patria di Cristoforo Colombo fosse il Monferrato» (pp. 92-93).

[31] Cfr. ASCT, Carteggi n. 19264.

[32] Cfr. J.H. De Bondyck-Bastiaanse, *Voyages faits dans les Moluques a la Nouvelle-Guinée et a Célèbes, avec le comte Charles de Vidua de Conzano, a bord de la Goëlette royale l'Iris*, Paris 1845. (L'autore di questo libro era il comandante olandese dell'Iris, imbarcazione nella quale Vidua percorse i mari nel suo ultimo viaggio in Oriente, toccando anche la

Gli studi su Cristoforo Colombo e l'interesse per l'America nel Piemonte, tra Illuminismo e Romanticismo, hanno quindi come protagonisti due figure del Monferrato: il canonico De Giovanni e il conte Vidua. Questi due uomini possono sembrare "imprigionati" in una delle realtà più conservatrici del loro tempo, il Regno di Sardegna. Ma solo apparentemente, poiché il canonico evase da *quel mondo* attraverso una "pazza" passione per i libri, il conte scoprì *l'altro mondo* viaggiando, come nessuno aveva fatto prima di lui.

Il canonico dalla cultura europea e il grande viaggiatore cosmopolita erano imbevuti di Voltaire e di Rousseau, e risentirono quindi di quell'atmosfera d'entusiasmo nei confronti dell'Ammiraglio che fu tipica dell'Illuminismo. Rispetto a De Giovanni, in Vidua si palesa con più forza lo spirito del secolo di Voltaire e di Rousseau, di cui egli è coerente erede, anche quando ne è critico[33]. L'aspirazione alla conoscenza caratterizza il suo pensiero, sia nel momento induttivo e precipuamente teorico sia in quello deduttivo, rapportato all'esperienza e allo sperimentalismo. Si può dedurre che, sia nel canonico sia in Vidua, la visione del "fenomeno" Colombo non era dovuta a mero spirito campanilistico, ma a una vera sete di conoscenza.

A questo tema ho dedicato un ampio saggio, cui rimando il lettore più attento[34].

Carlo Vidua, grazie alla sua intelligenza e al suo ricco noviziato culturale (impreziosito da De Giovanni e da altri maestri che incontrò nella sua giovinezza), brillò nell'accademia nata a Torino come "Società dei Concordi". Tra i soci di questa spiccavano Cesare e Ferdinando Balbo, Luigi Provana del Sabbione, Luigi Ornato, Casimiro Massimino, Paolo di San Sebastiano. I primi quattro avevano fondato il 21 giugno 1804, in casa Balbo, quell'accademia letteraria, che si proponeva, come recitava lo Statuto, "lo studio delle scienze, delle lettere e delle belle arti".

L'ispiratore era il vecchio e tenace organizzatore di cultura Prospero Balbo, cui erano affidate attività d'indirizzo e di giudizio su eventuali progetti dei soci[35]. Costantino Rodella riporta in un suo studio dedicato ai "Concordi" una pubblica adunanza dell'accademia, tenuta a Torino in via Bogino, 8, a casa del conte Prospero Balbo "verso le cinque del pomeriggio del 21 giugno 1805; o, per tener il linguaggio del tempo, il 2 Messidoro, anno 13°". Presidente era il giovane Cesare Balbo, segretario suo fratello Ferdinando. Vidua è descritto come "un giovane sui 19 anni, con un piglio impetuoso, ma fermo e tenace"[36].

Cesare Balbo, nello scritto postumo *Pensieri ed esempi*, dedica un capitolo all'amicizia con Luigi Provana. Ricorda l'esperienza accademica del padre, Prospero Balbo ed evoca la società dei *Concordi.* Si legge:

Nuova Guinea e scoprendo anche alcune isole; una fu battezzata dagli olandesi come "Île de Vidua". Nel libro del comandante olandese, pieno di ammirazione verso il conte di Conzano, si scopre un Carlo Vidua abile navigatore).

[33] Nella biblioteca di Vidua troviamo tutte le opere di Voltaire e di Rousseau, che Vidua lesse in giovane età per consiglio di De Giovanni. Dopotutto il canonico di Casale respirava, nonostante un apparente isolamento, l'aria che il suo amico Carlo Denina gli trasmetteva da Berlino. La rete degl'intellettuali di quell'epoca era fitta e importante. Alcuni libri circolavano velocemente tra uno Stato e l'altro. Alcuni autori, come Voltaire, preferivano lavorare fuori da Parigi e le loro opere erano particolarmente conosciute da "esuli" italiani in giro per l'Europa. Come si legge nel libro del conte Collini: «Le siècle de Louis XIV, commencé en France et fini en Prusse, parut pour la première fois à Berlin». Voltaire «indépendant dans le palais d'un roi, comme il était à Cirey, les soupers particuliers de Frédéric étaient les seuls devoirs auxquels il se fût assujetti; il eût fui un séjour dans lequel des importuns lui auraient dérobé ses momens ; aussi répondait-il à ceux qui lui demandaient comment il avait pu tant écrire: «c'est en ne vivant pas à Paris». (Cfr. A. Collini, *Mon séjour auprès de Voltaire et lettres inedites*, Paris 1807. Il libro appartenuto a Vidua è conservato alla BCCM con questo numero d'inventario: "35130").

[34] Cfr. R. Coaloa, *Le ricerche su Cristoforo Colombo e l'interesse*, cit.

[35] Cfr. C. Rodella, *Studi nazionali in Piemonte durante il dominio francese*, in "Curiosità e ricerche di storia subalpina", I, Roma, Torino e Firenze 1874, pp. 401-453; E. Falcomer, *La società dei Concordi*, in *All'ombra dell'aquila imperiale*, Atti del Convegno, Torino 1994, pp. 882-913.

[36] Cfr. C. Rodella, *ivi*, p. 408.

> Allora fu, che tu e Luigi Ornato ci partecipaste, a Ferdinando ed a me, l'idea di fondare una Società giovanile non dissimile da quella, ma forse meglio ideata in ciò, che niuna letteratura, anzi niuna scienza non ne fu esclusa[37].

Quest'accademia nasceva sotto l'influsso del programma avanzato nel 1791 da Gian Francesco Galeani Napione che, in un suo scritto (dove tra l'altro si nota l'influenza di De Giovanni), sosteneva il bilinguismo in Piemonte con la diffusione della lingua toscana colta, depurata da toscanismi e francesismi, con lo scopo di rafforzare nei piemontesi la coscienza storica di un'identità nazionale; seguiva poi il progetto dell'istituzione di un'accademia che avrebbe dovuto accogliere gli intellettuali per difendere, oltre alla purezza linguistica, la tradizione letteraria italiana[38]. Nel 1806 Vidua scrive a Luigi Provana:

> Il C.te Napione nel suo libro *Dei Pregi della lingua Italiana* dice, che mai alcun Piemontese non s'è fatto nome scrivendo in Francese. L'hai tu letto quel libro? Eppure va letto da un Italiano, ed ancor più da chi abita quest'estrema parte d'Italia. Peccato che sia così prolisso! Ma già se gli scritti di questo signore non avessero questo difetto, sarebbero troppo belli[39].

Napione, amico della famiglia Vidua, si servì delle ricerche del "contino", il personaggio di spicco della "Società dei Concordi"[40], per proseguire i suoi studi ereditati da De Giovanni.

Vidua scriveva al suo amico Casimiro Massimino, da Conzano, il 14 novembre 1807:

> *Oggi avrei avuto bisogno del tuo aiuto. Sono stato tutto il giorno a Cuccaro patria di Cristoforo Colombo, che è un paesotto poco di qui distante, a rivoltare* de fond en comble *veramente l'archivio di quella comunità e quello della parrocchia. Ho visitato il castello e la chiesa, ho parlato a tutti i magnati di quel paese, ho copiato, ho interrogato, fiscaleggiato, quasi posto alla tortura il parroco ed il segratario della comunità, ho interrogato i villani indagando le loro tradizioni. Domani mando a prendere mezze le carte della parrocchia. Così in queste in parti dilettevoli e in parte vane ricerche*
>
> *i'vo passando il mar, passando l'ore*
> *Finchè Morte mi presti il suo favore.*
>
> *La tua esattezza, la tua attenzione avrebbero osservate delle cose che forse mi sfuggirono. Ad ogni modo trovai delle carte, che il parroco non sapeva di avere. Eh che i tesori son sempre nascosti! All'incontro in questo mondo gli uomini che per le loro qualità sono oscuri, son quelli appunto che risplendono. Il savio tace, ma la fortuna non è amica del silenzio*[41].

---

[37] C. Balbo, *Pensieri ed esempi*, Torino 1857, pp. 178-79. Nello stesso scritto si parla di Vidua.

[38] Cfr. G.F. Galeani Napione, *Dell'uso, e dei pregj della lingua italiana. Libri tre. Con un discorso intorno alla storia del Piemonte*, Torino, presso i libraj Gaetano Balbino, e Francesco Prato in Doragrossa, MDCCXCI. La celebre opera è in due volumi. Napione cita De Giovanni nella premessa.

[39] C. Vidua, *Lettere*, cit., tomo I, p. 36, lettera a Luigi Provana, "Dal colle Conzanico addì 26 settembre 1806".

[40] Carlo Vidua venne ammesso fra i Concordi col nome accademico de *L'Allungato*, allusivo alla sua alta statura (nei taccuini di viaggio scritti durante il viaggio in India nel marzo del 1828 egli affermò, dopo essersi misurato per sfida con un inglese, di essere alto 75 pollici e mezzo, cioè m 1,91. In un passaporto rilasciato a Bordeaux, il 2 luglio 1827, risultava invece un'altezza di m 1,80). I lavori che Carlo presentò durante le riunioni dei soci, furono molteplici e di vario argomento: in essi, oltre all'esaltazione alfieriana, trovavano forma definitiva le idee e i grandiosi progetti con cui si confrontava con l'amico Cesare Balbo: la difesa della lingua italiana, l'abbandono di ogni legame con la tradizione arcadica, la formazione di un gruppo di studio dedito esclusivamente all'approfondimento della storia letteraria, la polemica contro la filosofia dei Lumi, sebbene in Vidua fosse accolta e maggiormente conosciuta per merito di De Giovanni, ed infine la ricerca di un impegno attivo e militante. Tra quei lavori giovanili troviamo ancora tutta una serie di esercitazioni retoriche e tentativi di composizione di opere storiche. A questo proposito va sottolineato il metodo che Carlo seguiva nello studio della storia: rifiuto dell'impostazione della storiografia illuministica francese e rivalutazione del pensiero storico di Paolo Mattia Doria e di Giambattista Vico, riproposto in un legame di continuità ideale esistente con gli antichi storici greci, latini e del secolo XVI. (Sotto quest'ultimo aspetto è visibile l'influenza di Prospero Balbo: nessuno, prima di lui, pare avesse letto l'opera di Vico in Piemonte e non è un caso che la rinascita vichiana abbia preso il via proprio dai giovani Concordi; cfr. G.P. Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uom di Stato (1762-1837)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1988-1990, (2 voll.), I, (1988), pp. 49-50).

[41] Cfr. Vidua, *Lettere*, cit., vol. I, p. 56.

Nell'epistolario di Vidua radunato da Balbo, troviamo due lunghe lettere scritte da Vidua a Napione sulla questione della patria di Colombo[42]. Purtroppo Carlo Vidua si scontrò con un documento, che in seguito si rivelò essere un falso, ma che scoraggiò profondamente la ricerca del giovane studioso[43]. A quell'epoca ancora molta strada doveva essere fatta nella ricerca sulle origini di Cristoforo Colombo! E tuttavia, seguendo l'esempio di De Giovanni, il giovane Vidua ricercava libri su quella vicenda storica. Scriveva a Napione:

> *Ho trovato fortunatamente su d'un banchino a Pavia la storia di D. Fernando. L'ho letta avidamente, e l'ho trovata (tolte alcune poche esagerazioni ed allusioni di cattivo gusto) uno dei più bei pezzi d'istoria che io m'abbia visto*[44].

Ora questo libro è conservato, insieme ad altri sulla questione colombiana appartenuti a Carlo Vidua, nella Biblioteca civica di Casale Monferrato[45].

Presento un breve elenco, con schedatura, dei libri appartenuti a Vidua presenti nella Biblioteca civica di Casale:

1) Francisco López de Gomara,
La historia generale delle Indie Occidentali, con tutti li di scoprimenti, & cose notabili, che in esse sono successe, da che si acquistorno fino a hora. Scritta per Francesco Lopez de Gomara in lingua spagnola, & tradotta nel volgare italiano per Augustino de Cravaliz,
In Roma, Per Valerio, & Luigi Dorici, 1556.
094.1 S 91.

2) Jacques-Philippe Rousselat de Sourgy,
Mémoires géographiques, physiques et historiques. Sur l'Asie, l'Afrique & l'Amerique,
Paris, Chez Durand, 1767, 4 volumi.
910 S 31-34.

3) Felice di Azara,
Viaggi nell'America Meridionale,
Milano, Sonzogno e Comp., 1817. 2 volumi.
918.0 S 4-5.

4) William Robertson,
Storia dell'America, recata in italiano da A.P.
Milano, N. Bettoni, 1821-1822. 3 volumi.
970.01 S 2-4.

5) Bartolomé Las Casas,
Œuvres de don Barthélemi de Las Casas, Précédées de sa vie, et accompagnées de notes historiques, additions, développemens, etc.
Paris, A. Eymery, 1822. 2 volumi.
980.01 S 2-3.

---

[42] Cfr. Vidua, *Lettere*, cit., vol. III, pp. 461-475.
[43] Cfr. Vidua, *Lettere*, cit., vol. III, p. 462. «Ora sto copiando il testamento del 1498; ed il codicillo del 1506. In quello si trovano a parer mio le maggiori difficoltà, poiché Colombo vi dice *siendo yo nacido en Genova.* Queste parole sono tremende...».
[44] *Ivi*, pp. 474-75.
[45] Cfr. *Historie del Sig. Don Fernando Colombo*, Milano, Appresso Girolamo Bordoni, 1614. (Il libro conservato nella BCCM ha questo numero d'inventario: «92395 S 33». Il libro è molto importante anche per la fitta presenza di note manoscritte di Carlo Vidua).

Anche nel suo secondo viaggio in America, Vidua continuò ad interessarsi di Colombo, e più generalmente della storia del Nuovo Mondo. All'Accademia delle Scienze di Torino è conservata la biblioteca americana di Vidua, che appare tuttora imponente. Basti pensare che dopo il suo viaggio la biblioteca americana comprendeva circa 1300 titoli e che nel 1838 la biblioteca del British Museum di Londra (la più ricca di libri americani in Europa) possedeva solo un migliaio di volumi. Per questa ricerca ho provato a scrutare questa immensa biblioteca, che ancora non ha avuto uno studio a lei dedicato. Tra i testi più curiosi e più annotati e studiati da Vidua ho trovato: *Reflexiones imparciales sobre la humanidad de los españoles* di Juan Nuix (1740-1783)[46], e l'*Historia del Nuevo-Mundo* di Juan Muñoz (1745-1799)[47], celebre storico di Museros. Inutile dire che all'Accademia delle Scienze troviamo quelle opere classiche sull'America già lette da De Giovanni in Europa, e studiate molto prima della sua partenza per gli *States* da Carlo Vidua. Ad esempio troviamo l'opera di Robertson, accuratamente annotata da Vidua, e acquistata da lui negli Stati Uniti[48].

Un'opera interessante di Pradt in possesso di Vidua era *Les trois ages des colonies*, che rinfrescava la mai sopita polemica sull'abate Raynal, che già aveva interessato De Giovanni[49].

Al canonico di Casale mancò l'esperienza formativa del grande viaggio, ma la sua vera essenza fu espressa nel suo essere un instancabile lettore, e quindi un grande viaggiatore da biblioteca. Il suo giovane pupillo Carlo Vidua riuscì ad unire all'estesa erudizione, acquisita tramite continue e avide letture, i grandi viaggi. Vidua si ispirò al *Voyage autour du monde* (che Bougainville riuscì a realizzare tra il 1766 e il 1769), ma disgraziatamente morì il 25 dicembre 1830, prima di poterci narrare la sua incredibile esperienza, iniziata molti anni prima, organizzando in forma compiuta le migliaia di appunti presi nei suoi taccuini di viaggio, oltre alle collezioni preziose di libri e di oggetti, che avevano lo scopo di arricchire un futuro lavoro di sintesi. I suoi interessi furono anche di carattere etnografico (non posso dimenticare che il viaggio d'esplorazione fa immediatamente pensare ai viaggi d'iniziazione e alle metafore di viaggi della tradizione massonica e di quella alchimistica, ma questa è un'altra storia).

Las Casas, De Pauw, Raynal, Robertson, mi paiono gli autori più significativi del viaggio americano, attraverso la lettura, compiuto da De Giovanni sulle tracce di Colombo. Gli stessi libri con i quali Vidua si confrontò come viaggiatore[50].

Carlo Vidua, oltre al mare di carta, conobbe anche quello reale e viaggiò eroicamente per far conoscenza con l'Altro. In Vidua il viaggio ha un senso per se stesso, per arricchire la sua conoscenza, ampliare orizzonti: come valutazione della propria realtà, come ricerca di esperienze, di utopie, di pluralità, come senso del proprio essere, delle possibilità, delle alternative molteplici e, come il vero viaggio, del flusso inesorabile. Rispetto all'avido lettore e collezionista De Giovanni, Carlo Vidua possiede una tensione ormai romantica verso la conoscenza, che lo spinge con forza titanica verso mondi lontani.

---

[46] Cfr. ASCT, J. Nuix, *Reflexiones imparciales sobre la humanidad de los españoles en las Indias, contra los pretendidos filósofos y politicos. Para ilustrar las historias de MM. Raynal y Robertson. Escritas en italiano por el abate Don Juan Nuix, y traducidas con algunas notas por D. Pedro Varela y Ulloa*, Madrid 1782. Carlo Vidua annota sul frontespizio: "Letto in Messico 12 e 13 giugno 1826", e scrive considerazioni dell'autore su Las Casas, Robertson, Raynal e Colombo (p. 298). "Ha idee soprattutto sulla Inquisizione e sull'intolleranza. Però vi sono fatti veri, confutazioni vittoriose e riflessioni fondate. Notabile come prova che Las Casas era un esageratore. Talora vuol difender troppo e generalmente diffuso. Tratta Robertson con più riguardo che Raynal. L'autore gesuita catalano fece l'Apologia del suo governo che lo aveva condannato innocente ad esilio perpetuo. Accusa Colombo.Par mosso da passione per difender Ferd".

[47] Cfr. ASCT, J. Muñoz, *Historia del Nuevo-Mundo*, Madrid, Por la Viuda de Ibarra 1793.

[48] Cfr. ASCT, W. Robertson, *The History of America*, London, Printed by A. Strahan, printers street, for A. Strahan; T. Cadell Jun. and W. Davils, Strand; and E. Balfour, Edinburgh 1803. L'opera è in quattro volumi.

[49] Cfr. *Les trois ages des colonies, ou de leur état passé, présent et a venir. Par M. De Pradt, membre de l'Assemblée Constituante*, Paris 1801, 3 voll. Rilegati in uno. (Il volume è conservato nella BCCM ha il numero d'inventario: "3253 S 1", e contiene diverse annotazioni di Vidua).

[50] Cfr. ASCCM, Taccuini Vidua, IV/28e. (Questi taccuini, scritti nel suo ultimo viaggio, sono dedicati alla lettura di Raynal).

Il viaggio in Vidua è spesso associato alla figura di Cristoforo Colombo, che incarna anche il suo sogno di viaggiatore: l'America. Viaggio e Nuovo Mondo sono rappresentati esemplarmente dal grande Ammiraglio. Mi pare indicativa per comprendere quanto ho scritto, una lettera di Vidua a Cesare Balbo del 5 aprile 1818, dove si spiegano le ragioni della mancata pubblicazione del libro *Dello stato delle cognizioni in Italia* (nel quale tra le altre cose si accenna a Colombo)[51], e dove si trova la confidenza del "segreto", ben celato da Vidua a familiari e amici, cioè l'intenzione di fare un grande viaggio verso l'America.

> *Mi chiederai come andò a non stamparlo? Dopo averlo ricorretto lo mostrai in sul finir del 1816 all'abate Biamonti, il quale fece varie critiche, qualche lode, e finì con raccomandarmi di lasciarlo dormire per 3 mesi, poi ripigliarlo, ricorreggerlo e farne lo stile più Toscano. Io invece di 3 lo lasciai dormire 12 mesi. Stetti tutto il 1817 senza guardarlo, anzi stetti fuor di Piemonte e lasciai il manoscritto in Piemonte. Poi tornando voleva accingermi a riemendarlo, aveva intrapreso la lettura di tutto Andres e tutto Tiraboschi per ricorreggere il capitolo del sommario delle ricchezze e povertà letterarie d'Italia... Ma ecco che sopraggiunge Colombo, e il manoscritto ricade nell'oblio*[52].

Carlo Vidua ritrovò nel *tourbillon* della sua esistenza il suo *daimon*, il "demone" che ciascuno di noi riceve come compagno prima della nascita. Questo destino si chiamò viaggio. Il destino di Carlo Vidua si trovò, per troppo tempo, in una barca presa dai gorghi e dalla mancanza di senso di una vita consumata nel «carcere natio». Il viaggio servì a Vidua per restituire la percezione di un destino da compiere al proprio spirito. Il senso della propria vocazione fu lo scoprirsi viaggiatore. E tutto questo era già presente in lui prima di scoprire il piacere del viaggio. Il leggere la vita di Carlo Vidua a ritroso ci permette di vedere come certe ossessioni precoci siano state l'abbozzo di comportamenti futuri. C'è un episodio della sua infanzia tramandato dal suo amico e biografo Cesare Balbo, che racconta un quasi presagio quando scrive:

> che avendo udito parlar degli antipodi, ei fu trovato poco appresso a zappare nel giardino per andarli, diceva egli, a trovare[53].

In una lettera inedita scritta a Cesare Balbo si legge questo sonetto assai espressivo:

Poiché la navicella mia si parte
dal porto amico, ormai la balzan l'onde
in luoghi ignoti, in questa e in quella parte
nelle oscure del mar vie profonde.

Frangonsi i remi, le vele, le sartie
spinta e sbattuta a lungi dalle sponde,
la man di Palinuro stesso e l'arte
tal non saria a impedir, ch'ella s'affonde.

Che se, di Cesare, al turbo è in balia
La nave retta pur da braccio forte
E da cui lungi stanno ozio e pazzia

La mia in cui virtù e ragion sono morte
Ch'una man regge timorosa o ria
Come infra i flutti eviterà la Morte?[54]

[51] Cfr. C. Vidua, *Dello stato delle cognizioni in Italia*, cit., p. 7.
[52] Cfr. *Lettere del conte Carlo Vidua pubblicate da Cesare Balbo*, Tomo I, Torino 1834, p. 310.
[53] Cfr. C. Balbo, *Vita di Carlo Vidua*, cit., p. VI.
[54] Cfr. BAV, Fondo Patetta, Lettera di Carlo Vidua a Cesare Balbo, Conzano 5 settembre 1806.

Carlo Vidua stava cercando il contatto con altre civiltà, il riconoscimento dell'altro individuo, per lasciare una traccia indelebile nella coscienza dei suoi concittadini, ma non trovando un osservatore adeguato, un interlocutore che lo aiutasse a sviluppare le sue ricerche, e purtroppo non lo fu il padre, rischiò sempre una grande dispersione. A quarantacinque anni il suo desiderio era di terminare il suo grande viaggio attorno al mondo, tornare in Europa o in Italia, e forse, se la situazione politica lo permetteva anche in quel detestato "carcere natio" che era il Regno di Sardegna, per riuscire a scrivere, in modo da lasciare una traccia indelebile del suo passaggio in questo mondo.

L'esperienza del viaggio avrebbe dovuto concretizzarsi in un'opera che giustificasse la sua perenne ricerca, ma ciò non avvenne. Addirittura, per altri scritti dimostrò estremo disinteresse nel pubblicarli, affidandoli semplicemente al suo amico d'Azeglio; inoltre, consapevole dell'imminenza della morte, perentoriamente ordinò di bruciare tutte le sue carte. Conscio della sua difficoltà rielaborativa in sede di scrittura, nello stesso modo in cui rimandava il "dorato" matrimonio, rimandava la stesura dei suoi scritti anteponendo ad essa, come limite estremo ed eroico, il compimento del giro del mondo. In questo modo il cerchio si chiuse, quando affermò che avrebbe scritto nel momento in cui si sarebbe sposato. Troviamo questi pensieri in una lettera che Vidua scrisse a Roberto d'Azeglio da Bordeaux, il 29 maggio 1827, dopo il viaggio americano. Vidua espone, all'amico torinese, l'interesse per la pubblicazione di un'opera sui suoi viaggi, confidandogli dubbi e timori:

> Ho materiali molti. – Ho raccolto, comprato tutto ciò che ho trovato sulla statistica, geografia, politica, religione, letteratura, stabilimenti pubblici, ecc. tanto negli Stati-Uniti, come nel Canadà e nel Messico. – Ho materiali, e mi gira pel capo pur anche una storia della Rivoluzione del Messico. – Parlai con gente d'ogni partito, visitai campi di battaglia coi generali che vi avevano comandato, scrissi quantità di conversazioni interessantissime, che ebbi occasion di tenere co' capi degl'insorgenti e con capi de' realisti. – Ma per tutto questo ci vorrebbe tempo, tranquillità, ritiro e compagnia, e in questo inclino al parer tuo, compagnia di una donna, che assorbendo a sé l'affetto, non lo lasciasse più divagare. Hai ragione, che è tempo di stabilirsi[55].

L'incapacità a tratti riconosciuta di non sapere, e quindi non potere scrivere un'opera "immortale", stante anche la sua continua insicurezza nella scelta dell'argomento, è il meccanismo psicologico che mette in moto quella incessante fuga in avanti moltiplicata all'infinito.

Tanto era forte il desiderio di affermarsi che il suo opposto diventa fatalità che porta alla morte. La volontà di rinuncia richiede oscurità, con il proprio mistero, con le sue ombre, nello spegnere ogni luce: cancellare la minima traccia del nostro passaggio, il minimo ricordo del nostro respiro[56].

Carlo Vidua non è riuscito a completare la sua opera, ma ha lasciato una grande traccia della sua preziosa vita.

3. Gian Francesco Galeani Napione e Cesare Balbo sulla questione colombiana

Cesare Balbo era stato allievo di Napione, che era anche suo suocero (Balbo, nel 1836, sposò in seconde nozze la figlia del conte di Cocconato), ed era amico di Carlo Vidua. Non stupisce, quindi, il suo interesse per Colombo. Come abbiamo visto, Vidua radunò gli scritti di De Giovanni, che a loro volta passarono a Napione.

[55] Cfr. *Lettere del Conte Carlo Vidua pubblicate da Cesare Balbo*, Tomo III, Torino 1834, p. 272.

[56] Ricorda l'ultimo compagno di viaggio del conte di Conzano: «Je dois consigner ici une observation importante que ma mémoire me rappelle. Il avait déclaré que s'il venait à mourir inopinément, il désirait que rien de lui ne fût publié, parce que personne autre que lui ne pourrait tirer de ses notes un parti qui pût les rendre dignes du monde savant». (Cfr. J.H. De Bondyck-Bastiaanse, cit., p. 190).

Cesare Balbo (1789-1853) cita Vidua in una sua opera di carattere storico, *Meditazioni storiche*, pubblicate per la prima volta in dodici dispense a Torino dall'editore Giuseppe Pomba (1842-45) e ristampate con aggiunte inedite da Felice Le Monnier a Firenze nel 1854[57].

Il 29 giugno 1842, Cesare Balbo scrive:

> Tutti noi mediatori o discorritori di storia pretendiamo non avere altro scopo che la verità, altra via ad essa che l'imparzialità; e tutti più o meno schiettamente accenniamo aver letti i predecessori e compagni, e per ciò appunto malcontenti, aver afferrata la penna quasi Giovenali per isdegno…[58].

Dopo aver citato il latino Decimo Giunio Giovenale (50/65-140 d. C.), il fustigatore dei costumi e dei vizi della società romana, Balbo prosegue, sostenendo l'antico primato italiano negli studi storici; come aveva fatto Carlo Vidua nel suo trattato *Dello stato delle cognizioni in Italia* – pubblicato postumo nel 1834, ma scritto nel 1816 – e come un anno dopo affermerà Vincenzo Gioberti in *Del primato morale e civile degli italiani* (1843):

> Uno de' primati italiani più certi fu già questo appunto de' Discorsi storici. Machiavello è anteriore di due secoli, Vico contemporaneo a Bossuet, che fu il primo grande fra gli stranieri meditatori di storia. Ei non fu se non nel secolo scorso, quando appunto si moltiplicavano e peggioravano altrove siffatti scrittori, che cessarono quasi interamente i nostri, non so s'io dica lodevoli per non aver seguiti quelli, o biasimevoli per non essersi loro opposti. Ad ogni modo, progredita e nel progredire ravviatasi questa nostra scienza, qualunque sia, nel secolo presente, non tutti gl'Italiani rimasero alieni a tale progresso, non tutti s'aggiunsero a' disprezzi di esso. Romagnosi, Manzoni, Rosmini, Cantù, Gioberti, scrittori diversissimi, protestarono per tutti contro col fatto; Manzoni direttamente coll'opera della *Morale cattolica*, gli altri indirettamente in molte parti dell'opere loro. A questi pochi, ma tali, io spero aver forse aggiunto il nome dell'amico mio Vidua, pubblicando un breve e forte scritto postumo di lui sullo *Stato delle cognizioni in Italia*; a questi tentai poscia aggiungner me stesso con un saggio per vero dire molto leggiero, e tento aggiungermi ora col presente meno incompiuto.

Carlo Vidua condivise con Cesare Balbo il suo noviziato culturale: la "Società dei Concordi" raccolse il meglio dei giovani *hommes d'esprit* piemontesi durante l'epoca napoleonica; Vidua, vero maestro di Balbo, ebbe il merito di far conoscere l'opera di Vico e di molti storici al più giovane amico torinese. Il "Viaggiatore" indirizzò Balbo anche agli studi di diritto e la conoscenza degli scritti politico-costituzionali di Romagnosi, favorì Balbo negli studi di giurisprudenza; inoltre il torinese fu influenzato dall'attività intellettuale dei giovani "romagnosiani" del Regno di Sardegna: Ludovico Sauli (1787-1874), Federico Sclopis (1798-1878) e Cesare Alfieri di Sostegno (1799-1969), che tra l'altro ammiravano le imprese di Vidua (Cesare Alfieri di Sostegno scrisse una prefazione alle opere del "Viaggiatore", ma questa giace inedita negli archivi).

Balbo ebbe il merito di pubblicare, dopo la morte di Vidua, alcune sue lettere (in tre volumi) e l'opera *Dello stato delle cognizioni in Italia*. Il 19 febbraio 1834, Balbo presentò il libro (scritto da Vidua nel 1816 e non pubblicato), affermando che in quel testo emergeva il senso dato al termine cultura, alla raccolta di reperti archeologici, allo studiare tradizioni e costumi dei popoli e, in ultima analisi, "si vedono l'origine e lo scopo de' viaggi dell'autore". Infatti, nel quarto capitolo Vidua sostiene che "molte cose ci sono che non si possono o malagevolmente apprendere da' libri; onde è necessario vederle ove sono, osservare come vengono poste in uso e qual effetto ne procede. Per questi motivi pare, che i viaggi potranno servire di strumento efficacissimo, onde ampliare le idee e moltiplicare le cognizioni". In quel "pare" sfugge tutta l'amarezza del nobile casalese per la freddezza,

[57] Cfr. E. Ricotti, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, Firenze 1856, p. 455.
[58] Cfr. C. Balbo, *Meditazioni storiche*, Firenze 1854, "Prefazione", p. 3.

l'astio e la commiserazione che la maggior parte dei piemontesi gli dimostrarono (anche perché questi viaggi concorsero a dissipare il suo patrimonio). Vidua viaggiò durante il regno di Carlo Felice ed il Piemonte era per lui, alfierianamente, il "carcere natìo". Il significato progettuale di Vidua e della sua scelta di viaggiare sta tutto in quel "potranno": la sua eredità spirituale è rivolta a fornire alle generazioni successive gli strumenti per conoscere la storia delle civiltà umane e per "rintracciare le cagioni, per cui l'Italia con tanti ingegni e con sì bella lingua perduto avesse l'antico suo primato". Per inciso, Vidua introduce per primo nella cultura piemontese quel concetto di primato morale e civile degli italiani che sarebbe in seguito diventato oggetto dell'analisi di Vincenzo Gioberti.

Vidua sintetizza il senso politico e culturale del suo continuo viaggiare, raccogliere, conservare, nel detto "dottrina in pochi, coltura in molti, qualche istruzione in tutti". Questa frase rilevante era scritta da Vidua prima d'iniziare i suoi numerosi viaggi e ci fa comprendere come l'esperienza del viaggio sia in lui non solo l'espressione di una romantica brama di libertà, ma è il desiderio di conoscere mondi nuovi e strumento per ampliare le idee e moltiplicare le cognizioni.

Balbo dopo la morte del viaggiatore ne radunò le lettere in tre volumi e pubblicò *Dello Stato delle cognizioni in Italia*.

Balbo, però, non approfondì la questione colombiana, come avrebbe potuto (lo racconta in uno scritto che qui proponiamo). Balbo dichiara apertamente il suo pensiero in uno scritto, *Di Cristoforo Colombo*, radunato nel volume *Novelle* (Il "buon Italiano in generale, e in particolare poi buon Piemontese" è Napione)[59].

> Dietro Sansolengo ed Altavilla, su quegli ultimi colli che si vanno abbassando verso i piani di Alessandria, è Cuccaro, un castello stato ultimamente soggetto di dispute letterarie e quasi nazionali vivissime, e quasi acerbe. Il volgo e le tradizioni facevano da gran tempo Genovese lo scopritore dell'America, Cristoforo Colombo. Gli scrittori esatti dubitavano tra Genova, Savona, Cogoleto, una terra della Liguria, e poi anche di Modena. Di Cuccaro pochi o niuno aveva parlato mai, dal tempo che i Colombo di Cuccaro avean persa certa lite sulla successione di Cristoforo. Ma è saran circa trent'anni uno scrittore, buon Italiano in generale, e in particolare poi buon Piemontese, avendo scoperte alcune carte nuove di quella famiglia e di quella lite, rivendicò a' nobili Colombo di Cuccaro, a Cuccaro, ed al Piemonte, la gloria di aver prodotto il gran Colombo. Genova si risentì; ed evocata la disputa dal tribunale delle lettere a quello dello Stato, nominò ad esaminare la questione una Giunta municipale che giudicò in favor della patria, e pubblicò un volume di documenti. Alcuni letterati romani, lombardi e poi francesi, inglesi ed americani, tennero poi or l'una or l'altra parte.
> Io sto ora meco stesso meditando la ristampa di tutte le opere, dissertazioni, note e documenti editi ed inediti su questa disputa interessantissima. Ma mi trattiene, oltre la mia invecchiata pigrizia, anche il timore che questa questione non importi e non debba importare a quelli che non facciano come io professione della medesima arte. La gloria de' figli è gloria della patria; ma tra due popolazioni della medesima nazione, e tra due province d'un medesimo Stato, dicono taluni che non ne cale loro molto più che se si disputasse tra una casa e la casa vicina.

Balbo aggiunge a queste sue osservazioni un paragrafo dal titolo *Della patria di Colombo*, dove cita «grazie alla sua brevità, un capitolo d'un libricciuolo, quaderno di pensieri, od Album che si dica, d'un amico mio».

Cesare Balbo, che ebbe il merito di far conoscere le ricerche di Vidua-Napione sulla "patria di Cristoforo Colombo", grazie alla pubblicazione delle lettere, entrò allora in polemica con De Conti. La questione colombiana fu nuovamente dibattuta nel Piemonte dell'Ottocento.

La discussione nacque da un articolo dello "Spettatore Subalpino" del 18 marzo 1847", scritto da G.A. Bessone, dal titolo: "*Osservazioni sui Cenni Biografici di Cristoforo Colombo di Vincenzo*

[59] C. Balbo, *Novelle. Pubblicate per cura di Guglielmo Stefani con l'aggiunta dei Frammenti sul Piemonte*, Firenze 1854.

De Conti"; proseguì nello stesso giornale nei giorni successivi: il 24 marzo 1847, il 1° aprile 1847 con un pezzo di Carlo Novelli dal titolo "*Intorno alla patria del Grande Ammiraglio Cristoforo Colombo de Consignori di Cuccaro*", il 4 aprile 1847 con un articolo di Carlo Novelli, il 13 aprile 1847 con una storia di Cristoforo Colombo scritta da G.A. Bessone; pure la diffusa "Gazzetta Piemontese" del 31 marzo 1847 riprese la questione colombiana.

Cesare Balbo era allora un celebre scrittore; nel 1846 aveva finito di compilare la voce storica "Italia" per la "Nuova Enciclopedia Popolare", che l'editore Pomba di Torino aveva iniziato a pubblicare nel 1844 sotto la direzione di Francesco Predari. Da quella proficua collaborazione nell'Enciclopedia torinese, la vena storica di Balbo guadagnò di stimoli editoriali: pubblicò "Storia d'Italia sotto i barbari" e il noto e diffusissimo "Sommario della Storia d'Italia".

Prendendo spunto da quest'ultima opera, Balbo scrisse a proposito di Cristoforo Colombo:

> Nato intorno al 1435 in Genova od intorno, chè non importa guari, studiò a Pavia, navigò per la sua patria e pe' Francesi che la signoreggiavano, e per gli Angioini che essa aiutava, intorno al 1459[60].

Cos'era successo?

Un'ipotesi è la seguente. Quando Napione riprese prepotentemente la questione colombiana nei primi anni dell'Ottocento, il Piemonte era sotto la dominazione napoleonica. In particolare, il Monferrato, godette di alcuni privilegi. Sebbene parte della sua nobiltà scomparì a cavallo dei due secoli, furono molti a godere di un accresciuto prestigio nel paese dopo l'allontanamento dei Savoia.

I notevoli mutamenti nella distribuzione della proprietà terriera avvenuti nell'età napoleonica avvantaggiarono soprattutto la media e la grande proprietà borghese. Si assistette ad un allargamento (avvenuto in particolare con l'acquisto di beni ecclesiastici e in minor misura demaniali) delle proprietà appartenenti a borghesi (speculatori, commercianti, professionisti, funzionari) e ad una assunzione di caratteri giuridici borghesi da parte delle proprietà appartenenti a famiglie nobili. In questo contesto storico si osserva la formazione di un nucleo agrario, aspetto rilevante nella società italiana fin verso la fine del XIX secolo, che aggraverà la condizione dei contadini.

Pio Vidua sembra dar corpo e figura a quel rafforzamento della borghesia terriera che tende ad assorbire la nobiltà ed approfittare delle riforme attuate dal regime napoleonico, pur mantenendo un atteggiamento di leale attaccamento a casa Savoia[61].

L'esempio di Pio Vidua è esemplare; la stessa cosa si può dire di altre famiglie nobili monferrine che accrebbero i loro patrimoni durante l'epoca napoleonica.

Al momento della Restaurazione, il Regno di Sardegna tornò ad essere quello che il Palmaverde descriveva prima della calata dei francesi. Vittorio Emanuele I fece ritornare antichi ministri al lavoro, con alcune eccezioni: nel 1814, ad esempio, Pio Vidua fu primo segretario di Stato per gli affari interni, nel primo ministero dopo il periodo napoleonico.

Qualcosa però cambiò nei privilegi accordati fino ad allora alle classi nobili del Piemonte. Il Regno di Sardegna integrato di Genova e della Liguria, insieme alla Sardegna, doveva lasciar spazio per il funzionamento della macchina statale a molti rappresentanti non piemontesi.

Ci fu un cambiamento delle élites al potere. La stessa cosa pare sia accaduta a livello storiografico.

Non è un caso che la questione colombiana sia riapparsa negli anni dopo la Restaurazione. All'epoca, l'ultimo studio di Gian Francesco Galeani Napione sulla questione colombiana era il volume *Della patria di Cristoforo Colombo. Dissertazione pubblicata nelle Memorie dell'Accademia imperiale delle Scienze di Torino. Ristampata con giunte, documenti, lettere diverse ed una dissertazione epistolare intorno all'autor del libro De Imitatione Christi*. Tale volume che contiene una

[60] C. Balbo, *Della Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi. Sommario*, Firenze 1856, p. 267.
[61] R. Coaloa, *Carlo Vidua un romantico atipico*, cit., p. 52.

bella incisione di Cristoforo Colombo "Dal ritratto antico presso il Sr. Fedele Guglielmo Colombo di Cuccaro" fu stampato a Firenze presso "Molini, Landi e Comp" nel 1808.

Napione aveva composto anche numerose memorie sulla questione colombiana[62].

Gli scritti colombiani di Galeani Napione, caratterizzati da serietà d'intenti e supportati da una solida base documentaria, hanno contribuito non poco a rafforzare nel corso dell'Ottocento la tesi monferrina. Questi scritti diedero origine, sin dalla loro prima comparsa, ad un acceso dibattito le cui fasi furono scandite dalla pubblicazione di vari studi, in alcuni dei quali se ne contestavano sia le conclusioni sia lo spirito di campanile che li avrebbe originati; ma non si potrebbe negare che, nella maggior parte dei casi, anche gli avversari erano mossi da spinte campanilistiche semplicemente di segno contrario che certo non depongono a favore dell'obiettività del loro giudizio.

Napione ritornò alla questione colombiana nel 1820, quando la polemica accesa dal barnabita Giovanni Battista Spotorno, sostenitore della nascita genovese del navigatore, lo convinse a riprendere l'argomento. Così nell'adunanza dell'Accademia delle Scienze del 7 maggio 1820, Napione lesse la *Dissertazione seconda. Della patria di Cristoforo Colombo*, con la quale desiderava chiudere una volta per tutte, attraverso un rigoroso e completo esame dei documenti disponibili e "l'applicazione delle regole dell'Arte Critica", l'annosa diatriba. Conclusione a questo punto tanto più urgente e doverosa poiché "il trattar più oltre al presente, e con maggior impegno la questione della Patria di Colombo" è cosa inopportuna e che

> potrebbe rimirarsi da taluno, come diretta a mantenere viva una emulazione, una divisione di animi, la quale più non dee sussistere tra Sudditi di uno stesso Monarca, quasicché non si vogliano a diverse Province di uno Stato medesimo render comuni le glorie, che loro appartengono, e si voglia continuare a far sussistere una divisione che è scomparsa, e più non dee ravvisarsi.

In realtà un successivo attacco di Gian Battista Spotorno determinava un nuovo intervento di Napione, che il 12 febbraio 1824 leggeva all'Accademia delle Scienze il *Discorso intorno ad alcune regole principali dell'arte critica relativamente alle due dissertazioni della patria di Cristoforo Colombo*.

Egli chiariva fin dall'inizio che non desiderava assolutamente fomentare "gare municipali" bensì intendeva "contribuire ai progressi dell'Arte Critica, applicandone ad un caso particolare le regole e i principj" e "recar giudizio dei Documenti antichi, della loro autenticità, e della fede che ad essi prestar si debba". In particolare ambiva di dimostrare come lo studioso ligure non avesse seguito i "principali precetti dell'Arte Critica" e avesse basato le sue affermazioni su documenti falsi. A convalidare le sue conclusioni erano anche le testimonianze di altri insigni letterati come Giuseppe Vernazza e Clemente Damiano Priocca.

Nel 1826 Napione dava alle stampe, presso Bocca di Torino la *Lettera intorno ad uno scritto stampato in Genova nell'anno 1824 con alcune considerazioni sopra a storia letteraria della Liguria di G.B. Spotorno*.

Nel 1828, a stimolare ancora una volta l'interesse di Napione, era la pubblicazione della *Vita e viaggi di Cristoforo Colombo* dell'americano Washington Irving[63].

Napione, esaminata la versione francese del 1828, non poté fare a meno di notare che lo studioso statunitense aveva avuto l'opportunità di consultare gli scritti degli storici liguri, né aveva avuto alcuna

[62] Cfr. S. Conti, *Bibliografia colombiana 1793-1990*, Genova 1990. Le opere di Napione sono elencate dai punti 3503 al 3513, alle pp. 315-317.

[63] Il testo verrà pubblicato a Genova nel 1828 e a Torino nel 1829. Cfr. Su Washington Irving vedi pp. 392-397 di S. Conti. W. Irving, *A History of the Life and voyages of Christopher Columbus*, Paris 1828, 4 voll. Pp. XVI-472/517/434/513; W. Irving, *A History of the Life and Voyages of Christopher Columbus*, London 1828, 4 voll.; W. Irving, *Histoire de la vie et des voyages de Christophe Colomb. Traduite de l'anglais par C.A. Defouconpret fils*, Paris 1828, 4 voll.; W. Irving, *Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo*, Genova 1828-1829, 9 voll.; W. Irving, *Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo. Prima versione italiana, corredata di note, adorna di carte geografiche e ritratto*, Genova 1828, 4 voll.; W. Irving, *Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo*, Torino 1829, 9 voll.

notizia dei suoi studi. Si affrettava pertanto attraverso una Lettera datata 8 gennaio 1829 a fornirgli alcune sommarie indicazioni e la sua disponibilità ad approfondire eventualmente la conoscenza delle sue ricerche in vista di una progettata riedizione dell'opera.

In realtà i suoi studi non avrebbero avuto ulteriori sviluppi, anche perché, come scriveva a Prospero Balbo il 3 marzo 1830, l'età avanzata e le precarie condizioni di salute gli rendevano sempre più difficile applicarsi alle attività intellettuali e accademiche con il consueto impegno.

Napione morì pochi mesi dopo, il 12 giugno 1830.

Fu un vero peccato che la disputa con Irving non avesse seguito.

La storia di Irving, tradotta per la prima volta in italiano e pubblicata a Genova nel 1828, fu ristampata a Torino nei volumetti della "Biblioteca Storica, Geografica e di amena lettura", che si pubblicava in quegli anni "presso la Ved. Ghiringhello & Comp. Ed i Fratelli Reycend e Comp. Libraj di S.S.R.M." col titolo *Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo scritta da Washington Irving americano. Prima Versione Italiana Corredata di Note e di Ritratto*.

Nel primo volume dell'edizione torinese si legge:

> Della prima gioventù di Colombo nulla ci è dato saper con certezza. Il tempo, il luogo di sua nascita, la sua parentela, tutto è avvolto nell'oscurità; ed a tale punto è giunta la dubbiosa acutezza dei commentatori, che lo estrarre la verità da tutte quelle fila ond'essi hanla intessuta si è reso argomento di non lieve difficoltà. A giudicarne però dalle testimonianze de' suoi contemporanei ed amici, par ch'ei nascesse circa l'anno 1435 o 1436. Hanvi più luoghi i quali son venuti a gara per l'onore di avergli dato nascimento; ma sembra or pienamente stabilito ch'ei fosse nativo dell'antica città di Genova. Egual contesa sorgea circa la di lui parentela. Da che sì illustre divenne il nome suo, che gloria maggior conferiva di quanto potesse dall'altrui ricevere, molti nobili casati il voller suo. Forse tutti quei rami, benché di molto divisi, ed alcuni di loro dalle civili guerre d'Italia miseramente abbattuti, da uno stipite solo traevan l'origin loro[64].

Dopo avere variamente argomentato che la famiglia di Cristoforo non apparteneva alla nobiltà, Irving osserva:

> Poveri, benché rispettabili e degni, erano gli stretti parenti di Colombo; e il padre suo già da lungo tempo esercitava in Genova il mestiere di cardatore. Era Cristoforo il primogenito di lui, ed aveva due fratelli, Bartolomeo l'uno, Giacomo l'altro, che fatto spagnolo suona Diego, oltre ad una sorella, della quale altro non sappiamo, se non che era maritata a un uomo di oscura condizione, che nominavano Giacomo Bavarello.
> Colombo, suona in italiano il suo cognome; però non che gli altri scrittori, di lui parlando, ei stesso fin dalle sue prime lettere, il latinizzava in *Columbus*; e questo per adattarsi alle costumanze di que' tempi, nei quali in latina favella teneansi le corrispondenze di conto, e registravansi i nomi di storica importanza. Ispagnuelavasi poscia alcun poco lo Scopritore nel servir quel paese, e nelle ispaniche storie con altro nome nel trovi che di *Cristoval Colon*; ai che s'induceva, al dir di suo figlio, per l'idea che fossero i discendenti suoi dagli altri rami del casato distinti. Coniava a questo fine di latina stampa il nome suo, supponendo fosse *Colonus*; e perché straniero accento nol danneggiasse nelle gelose orecchie spagnole il raccorciava in *Colon*, la latina toga, nell'ispano sajo così castiglianamente mozzicchiando.
> Ristretta fu l'educazione sua, pur tale, quale le scarse sostanze de' suoi genitori il consentivano. Imparava a leggere e scrivere ancor da fanciullo, e dava alle lettere sì vago aspetto, che al dir di Las Casas, quel solo pregio avriagli guadagnato il vitto[65].

Con queste espressioni l'autore svela, in un'epoca che è stata segnata dalla Rivoluzione francese e nella quale fare sfoggio di un certo democratismo non guasta (e ad un americano si attaglia alla

[64] Cfr. *Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo scritta da Washington Irving americano. Prima Versione Italiana Corredata di Note e di Ritratto*, vol. I, Torino, pp. 15-16.
[65] Cfr. *Ivi*, pp. 17-18.

perfezione), un nuovo motivo che può aver predisposto ad una più ampia adesione alla tesi genovese piuttosto che ad altre: in questi anni un Colombo figlio del popolo, un Colombo che si è fatto da zero è per molti preferibile ad un Colombo rampollo di una famiglia nobile, fosse essa piacentina o monferrina.

La carriera del figlio di un tessitore proveniente da una famiglia modesta che, grazie a una grande visione, diviene protagonista di gesta incomparabili, si adattava all'immagine ideale di fine Ottocento. Ancora oggi circola l'immagine di un Colombo che trascorre un'infanzia povera ma felice all'ombra di un telaio. Questo giudizio aveva il vantaggio, per la cosiddetta "Scuola genovese", di rendere superflua un'indagine (povera di prospettive) su un ceppo nobiliare ligure di Colombo. L'associazione ai ceti inferiori fu poi sostenuta in modo definitivo anche in Spagna[66].

4. Vincenzo De Conti e la storia dello "Scopritore delle Indie Occidentali e Consignore del Castello di Cuccaro in Monferrato"

A parte gli studi di De Giovanni e Napione sulla questione colombiana, che forse ebbero il difetto di restare materia per gli iniziati (un'élite colta ma appartata), emergono d'estremo interesse gli studi di Vincenzo De Conti.

Su questa figura si è soffermato nel primo volume pubblicato dal CE.S.CO.M. Gustavo Mola di Nomaglio. Simonetta Conti nella sua *Bibliografia colombiana* accenna a De Conti[67]. Aggiungiamo ora ulteriori notizie con l'ausilio di una ricerca d'archivio.

Lo storico Vincenzo De Conti (1771-1849) nacque a Casale Monferrato il 21 settembre 1771 da Evasio e Maria Teresa Mario[68].

Il padre di Vincenzo, Evasio, fu un grande ricercatore e storico, che non riuscì a concretizzare le sue peregrinazioni e ricerche per una morte improvvisa e tragica: soffocato dall'incendio della sua abitazione torinese nel 1799, durante un bombardamento degli austro-russi. Era il 1799, Torino si chiamava Eridania.

Vincenzo De Conti, il figlio dello sfortunato Evasio, continuò a radunare memorie storiche sul Monferrato.

Vincenzo aveva due zii storici, fratelli del padre Evasio: Giuseppe e Vincenzo, arcidiaconi della Cattedrale di Casale e proprietari del palazzo in via Mameli[69].

I due arcidiaconi, Giuseppe e Vincenzo, e il padre del "nostro" Vincenzo, Evasio, erano figli di Orazio De Conti.

---

[66] Cfr. C. Bucher, op. cit, pp. 13-14.

[67] Cfr. S. Conti, *Bibliografia colombiana 1793-1990*, Genova 1990. Non compaiono nell'elenco di Simonetta Conti le opere di Cesare Balbo ma quelle di Vincenzo De Conti, anche se in maniera incompleta: *Cenni biografici sul grande ammiraglio Cristoforo Colombo, scopritore delle Indie Occidentali e consigliere del castello di Cuccaro in Monferrato*, Alessandria 1846, pp. 160, *Estratto di note sulla controversia della patria di Cristoforo Colombo*, Alessandria 1846, pp. 22 *Dissertazione storico-critica-letteraria sul grande Ammiraglio Cristoforo Colombo scopritore delle Indie Occidentali e consigliere del castello di Cuccaro in Monferrato*, Alessandria 1847, pp. 296.

[68] "De Conti Vincenzo, storico municipale, nato a Casale alli 21 di settembre 1771 dall'avv. Evasio e Maria Teresa Mario, morto il 1° marzo 1849. Scrisse: *Osservazioni storico-critiche sull'opuscolo intitolato: Omaggio alla città di Casale* di Filippo Scovazzo. Scrisse pure l'articolo "Casale" nel *Dizionario geografico storico* del Casalis - *Notizie storiche di Casale e del Monferrato*, 11 vol., Casale 1838, *Dissertazione storico-critica-letteraria sul grande ammiraglio Cristoforo Colombo scopritore delle Indie occidentali e consignore di Cuccaro, castello della Liguria in Monferrato*. Alessandria 1846 – *Biografia del grande ammiraglio Cristoforo Colombo* – sostiene la nascita di Cristoforo Colombo a Cuccaro". (Cfr. L. Torre, *Scrittori monferrini. Note ad aggiunte al catalogo di Gioseffantonio Morano sino al 1897*, Casale Monferrato 1898, p. 113. Notiamo però che i titoli delle opere di Vincenzo De Conti non sono riportati esattamente. Vedi, infatti, le nostre note sui libri dedicati da De Conti all'Ammiraglio).

[69] Cfr. *Giornale storico di Casale dall'anno 1785 al 1810 scritto dal Casalese Canonico Giuseppe De Conti contemporaneo*. Con prefazione e note del dottor Giuseppe Giorcelli, Estratto dalla Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria, Anno IX, fascicolo 29°, Gennaio-Marzo 1900.

L'avvocato Evasio aveva raccolto nella sua biblioteca torinese numerosi documenti sulla storia di Casale, mentre nella casa cittadina aveva fatto collocare alcune lapidi romane (che risultano provenire da Acqui) e due frammenti della tomba di Maria di Serbia, provenienti dalla chiesa di San Francesco, opera di Matteo Sanmicheli.

La famiglia De Conti era proprietaria della Cascina Grossa in Cuccaro[70]. Vincenzo De Conti riprese gli studi di De Giovanni e Napione e polemizzò con Balbo su tutto quello che concerneva la nascita di Colombo, dalla data al luogo di nascita.

De Conti affermò:

> Nacque dunque Cristoforo Colombo, come dissi nel Cenno Biografico, nell'1437 in Cuccaro, al dire di alcuni storici Monferrini, e fu da suo padre Domenico, arrivato all'età propizia, inviato all'università di Pavia, ove imparò la filosofia, la matematica, la cosmografia, e l'astrologia, scienze tutte ed arti, a cui sogliono farsi applicare i giovanetti di nobile e civile condizione per trattenimento od ornamento della persona, e non da cardatori di lana e di vile schiatta[71].

Appare evidente la presa di posizione di Vincenzo De Conti nei confronti della storiografia genovese, che pone Colombo come il figlio di un cardatore di lana.

Giuseppe Giorcelli ricostruisce la storia della famiglia De Conti, da Orazio De Conti, notaio, e dei suoi quattro figli. Tre di questi furono storici: l'avvocato Evasio e i canonici Don Giuseppe e Don Vincenzo (da non confondere con il figlio di Evasio, lo storico Vincenzo De Conti). Scrive Giorcelli di Evasio, padre di Vincenzo: «Si era proposto di scrivere una storia regolare e completa di Casale e della sua provincia, ed avendo trasferito il suo domicilio in Torino nella casa Belotti poco lungi dalla Porta di Po, ivi aveva dato mano al suo progetto, e l'aveva portato ad un buon punto, quando nell'anno 1799, essendo Torino assediato e bombardato dagli Austro-Russi, una bomba, lanciata dai vicini colli, nel giorno 26 maggio appiccò il fuoco alla casa Belotti ed alla abitazione del nostro casalese. Alla vista delle fiamme invadenti l'avvocato De Conti, al pari degli altri inquilini, prese in fretta con sé le robe più care e più preziose, e se ne fuggì; ma giunto in istrada si ricordò del suo lavoro storico, che aveva in quel frangente dimenticato, e gli venne il desiderio di salvarlo. Ritornò perciò sui suoi passi e cercò di rientrare nella sua abitazione. Appena aperta la porta, il fumo gli tolse il respiro, e lo fece stramazzare a terra, e tosto le fiamme lo investirono e lo carbonizzarono. Quando i due suoi fratelli, ambedue canonici della Cattedrale di Casale, ricevettero la terribile notizia, corsero a Torino, e recatisi sul luogo del disastro non trovarono che un mucchio di macerie più o meno combuste, e soltanto dopo molti giorni di lavoro per asportare i rottami poterono nel giorno 22 giugno, cioè 27 giorni dopo l'incendio, scovare alcuni resti del loro amato ed infelice fratello. Li raccolsero con pietosa cura, ne fecero celebrare i funerali nella chiesa parrocchiale di S. Marco (poco dopo questa chiesa di S. Marco venne demolita e la Parrocchiale fu trasportata in quella della SS. Annunziata), e li deposero provvisoriamente nella medesima. Più tardi li fecero trasportare a Casale e collocare nel tumulo della famiglia. Disgraziatamente quell'incendio distrusse la libreria del De Conti e tutti i tesori storici, compreso il manoscritto».

[70] La Cascina Grossa è un ampio edificio settecentesco in stile barocco, al confine di Cuccaro con Fubine. "Nel 1742 l'avv. Orazio Bartolomeo De Conti acquistò la tenuta di Cascina Grossa, dove fu costruita la chiesuola dai fratelli Giuseppe, canonico, e Vincenzo De Conti, avvocato [sic], figli dell'anzidetto Orazio. Fu eretta su disegno dell'architetto Agostino Lombardi di Casale ed inaugurata il 28 luglio 1786. Nelle fondamenta, con la prima pietra, fu inumata una cassetta di terracotta con incisi l'anno e la data e in un tubo di piombo monete di Carlo II Gonzaga di Mantova-Monferrato, di Vittorio Amedeo II di Savoia e di Pio VI. Sulla facciata fu murata l'epigrafe latina a memoria dell'avvenimento. La chiesuola fu dotata di reliquie, tra le quali il teschio di San Defendente, proveniente dalle catacombe di San Callisto, offerto dal canonico Giuseppe De Conti". (Cfr. A. di Ricaldone, *Monferrato tra Po e Tanaro*. Guida Storico-Artistica dei suoi Comuni, 1998, p. 508). Notiamo che qui Vincenzo De Conti è scambiato con il nostro storico, mentre il fratello di Giuseppe, Vincenzo, è arcidiacono. Altro errore lo troviamo nel volume a cura di Germana Mazza e Carla Enrica Spantigati, *Le Collezioni del Museo Civico di Casale. Catalogo delle opere esposte*, Casale Monferrato 1995, p. 67, dove Evasio è indicato come il padre dei due arcidiaconi. Evasio è il loro fratello. Il padre è Orazio De Conti.

Inoltre, segnaliamo che in ASCCM, nel Fondo De Conti, nel mazzo 30, fascicolo 210, troviamo: a) Carte varie per lo ius congrui della pezza grande con fabbrica della Cascina Grossa (1742); b) Rinuncia allo ius congrui sopra i beni di Cuccaro (1761); c) Lite tra Orazio Bartolomeo DE Conti e Battista Maglietta per l'acquisto della Cascina Grossa in Cuccaro (1742-1748); d) Quietanze di pagamento per i miglioramenti alla Cascina Grossa (1742-1748); e) Lettere Mandelli per l'acquisto di beni vicini alla Cascina Grossa (1743); f) Scritture varie riguardanti pie disposizioni sui beni di Cuccaro. Nel mazzo 33, fascicolo 226, troviamo: Disegni, mappe e carte varie dei beni di Cuccaro e Fubine.

[71] Cfr. V. De Conti, Dissertazione storico-critica-letteraria sul grande ammiraglio Cristoforo Colombo scopritore delle Indie occidentali e Consignore del castello di Cuccaro in Monferrato, Alessandria 1847, pp. 22-23.

De Conti esprime in modo dettagliato le ragioni che lo portano a sostenere la tesi di Cuccaro e c'è anche un pizzico d'orgoglio, quando nel Proemio scrive:

> io abitante e proprietario del piccol comune di Cuccaro oso innalzare la voce, e riprendere con più vigore la già incominciata impresa di rivendicare a questo luogo l'onore indefinibile di essere la vera ed unica patria dello Scopritore del Nuovo Mondo Cristoforo Colombo.

In quanto monferrino ed abitante di Cuccaro egli sente quasi il bisogno di giustificarsi e si augura nelle prime pagine che non gli sarà negata l'unica lode cui aspira,

> di vero e sollecito amico, di zelante, sebben non cieco amatore della patria; d'investigatore diligente, di franco sì, ma moderato difensore, ed espositore fedele della verità.

De Conti si sofferma innanzitutto sull'incertezza del luogo di nascita di Colombo e, dopo aver spiegato i motivi che giustificano l'impegno profuso nel tentare di accertarlo, riassume i punti di forza su cui può basarsi la sua opinione. Lo storico è convinto che i documenti da lui utilizzati, già pubblicati, ma con diverso apparato valutativo, da Galeani Napione, siano ampiamente idonei a convincere i "lettori scevri d'ogni prevenzione" che il suo lavoro non è né un sogno né un paradosso.

> Qui giovami presentare il parere di due storici Spagnuoli contemporanei del Colombo, l'Obiedo e l'Herrera; il primo dice apertamente, che se ignorava la patria. L'Herrera poi porta la cosa al punto cui fu ridotta – Gli uni, dice, fanno Colombo di Piacenza, altri di Cogoleto nel Genovesato, altri del Castello di Cuccaro in Monferrato; qual sia la sua discendenza lo deciderà il Consiglio Supremo delle Indie avanti cui si aggira la controversia. – La decisione di quel Consiglio è emanata, dunque è finita la quistione[72].

De Conti alla fine di questo passaggio aggiunse una nota:

> Il dotto Americano, quale non conosceva il Sig. Conte Galeano Napione, nè sapendo quali carte egli avesse per le mani, scrisse "È un peccato che non si pubblichi il processo del Consiglio delle Indie sulla patria e discendenza di Colombo... quei manoscritti sicuramente saranno decisivi"
> Ecco adunque compito il suo voto[73].

De Conti è ormai convinto di aver detto parole decise sulla questione colombiana e aggiunge:

> Così dovrebbe esser cessata ogni ombra di prevenzione in chi ha senno: ma giovami a maggior sicurezza aggiungere due concludentissime osservazioni. Già qui non si tratta (come farò vedere) di decisioni di un tribunale araldico, si tratta di lite gravissima, che portava all'acquisto di un ben ricco e nobile patrimonio, cui aspiravano personaggi primarii di Spagna, sostenuta da questi col massimo calore, e con tutta la sottigliezza legale. Che vi sarà di autorevole nel mondo, se tale non è una decisione proferita dopo una lite siffatta? Dippiù la decisione è preceduta dall'ammissione unanimamente fatta da' litiganti della discendenza di Colombo da Signori di Cuccaro in Monferrato, e sopra tale ammissione unanimamente fatta da' litiganti della discendenza di Colombo da Signori di Cuccaro in Monferrato, è fondato il giudizio del Consiglio. Un uomo preoccupato all'estremo può rimanere tuttora in dubbio senza potersi intimamente persuadere anche quando è astretto a cedere, dire così, esternamente, e darsi per vinto dall'autorità di una decisione di tribunale; ma come potrà egli persuadersi, quando, chi aveva sommo interesse di impugnare ed impugnò con tutte le forze sue quella verità, che fu poi canonizzata dalla sentenza, ne fu persuaso egli stesso a segno di prevenire la decisione, con ammetterla solennemente?

[72] *Ivi*, p. 8
[73] *Ivi*, p. 245, nota 1.

> Mercè sì fatte notizie, e coi documenti già pubblicati dal preclarissimo Sig. Conte Galeani Napione, a cui mi attengo, quale pubblicò una ben ragionata dissertazione sulla patria di Cristoforo Colombo, rara al dì d'oggi, io trarrò non poche materie per questo mio lavoro, e senza la taccia di plagiario, mi sarà di scorta e di esempio, a rinforzare maggiormente il mio argomento: mi attaccherò alla storia scritta da D. Ferdinando figlio dell'Almirante Cristoforo Colombo, e per ultimo, del Sommario della lite insorta in Ispagna per la successione all'eredità del Maggiorasco instituito dal detto Almirante, potrò far conoscere la giusta idea del mio progetto. Con sì fatte notizie posso credere i savii lettori scevri d'ogni prevenzione, capace d'indurli a riguardare questo mio lavoro qual sogno o paradosso. A me pare, che basterebbe assai meno. Leggano adunque, e se non trovano in esso molto più di quello che annuncio, e ad evidenza dimostro, mi condannino, che io mi tacerò.

De Conti, oltre ad essere storico di Colombo, è da noi conosciuto per essere l'autore delle *Notizie storiche di Casale e del Monferrato* in undici volumi pubblicati a Casale nel 1838.

Egli non compare nel *Dizionario Biografico degli Italiani* della Treccani, che pur contiene personaggi di più modesto spessore biografico. Malgrado le critiche già citate, il lavoro di De Conti, dal punto di vista metodologico non è estraneo ai criteri di una già evoluta scuola storiografica ottocentesca; né lo si può definire privo di coordinamento: la sua stessa impostazione, scrupolosamente cronologica, rende agevole la coordinazione della materia.

Il criterio di compilazione cui De Conti intese attenersi è chiaramente anteposto alle *Notizie*: egli dichiara di volersi basare non su semplici congetture o tradizioni popolari, ma solo su carte autentiche, su documenti pubblici o sugli studi dei soli storici più accreditati. E a questo criterio aderì in tutta l'opera, che corredò, tra l'altro, di numerose note.

Si può affermare che ancor oggi molti studiosi qualificati attingono ai lavori di De Conti, evidenziandone in più di un caso l'intuito e la tenacia nella ricerca d'archivio. Chiunque si sia accinto dopo di lui a studiare le vicende di Casale e del Monferrato ha fatto uso, come si potrebbe ampiamente documentare, dei suoi studi ricavandone utili contributi.

All'impegno negli studi storici De Conti unì quello in campo amministrativo e fu, tra l'altro, decurione della città di Casale Monferrato.

Il 4 marzo 1837 fu nominato socio corrispondente della Deputazione subalpina; altre sue opere furono il saggio, pubblicato anonimo, *Osservazioni storico-critiche sull'opuscolo intitolato: Omaggio alla città di Casale*, Casale, dalla Tipografia Mantelli, 1838, p. 19, 1 tab. e la voce *Casale* inserita nel *Dizionario geografico-storico* di Goffredo Casalis.

L'Archivio storico di Casale conserva nel fondo "De Conti", costituito da 65 mazzi, una vasta raccolta di documenti e appunti utilizzati dallo storico per la stesura dei suoi studi.

Tra gli studiosi che attribuirono a Cristoforo Colombo origini monferrine e che sostennero la sua appartenenza alla casata dei feudatari di Cuccaro, Vincenzo De Conti riveste un ruolo significativo sia per l'ampia documentazione prodotta in due volumi e in un opuscolo specificatamente dedicati alla biografia e alla patria dello scopritore del Nuovo Mondo, sia per la profondità e il fondamento delle sue analisi.

Aggiungiamo che molti studi pubblicati nel Novecento sulle origini monferrine di Colombo si appoggiarono su quegli studi di De Conti.

Ma perché dopo De Conti non si proseguì in quella direzione di studi?

Riappare, secondo la mia indagine, il sospetto che ci furono non solo motivazioni storiografiche (e che ben vengano queste) ma soprattutto politiche, come l'atteggiamento di Cesare Balbo fa supporre.

Ancora oggi, a fianco degli studiosi pronti ad affrontare con passione le discussioni sulle origini colombiane (spesso resi animosi dall'orgoglio municipale) ve ne sono altri che considerano la questione con maggior freddezza e, in qualche caso, ritengono il dibattito del tutto irrilevante, se non ridicolo.

Si deve ammettere che nei diversi contendenti del passato e nelle loro rivendicazioni risiedeva uno spirito concreto e – coscientemente o inavvertitamente – lungimirante. L'essere considerata la

patria di Colombo ha avuto per Genova effetti positivi in termini di immagine e prestigio, ma anche un favorevolissimo impatto economico e turistico: basti pensare alla pioggia di soldi e opportunità di sviluppo profusa sulla città in occasione del quinto centenario della scoperta dell'America, con benèfici effetti sia immediati che di medio e lungo termine.

De Conti nella sua attività di storico poco si curava delle motivazioni economiche (che, come si è accennato, potevano essere connesse alle controversie storiografiche sulle origini di Colombo), avendo piuttosto in mente il prestigio della propria terra, anche se non gli sfuggivano altre valenze:

«Le nazioni del pari delle famiglie debbono pregiarsi – scrive lo storico – di produr personaggi segnalati per valore ed eroiche virtù. Chi congiunge gli studi delle lettere colla scienza politica, ben ravvisa l'importanza di poter vantar per … paesano il Colombo». (p. 19)

Nel 1846, Vincenzo De Conti pubblicò ad Alessandria, "per Luigi Capriolo Tipografo-Librajo", il suo primo scritto sul navigatore: "Cenni biografici sul grande ammiraglio Cristoforo Colombo scopritore delle Indie occidentali e Consignore del castello di Cuccaro in Monferrato".

All'Archivio Storico Comunale di Casale Monferrato sono conservati i manifesti della pubblicazione.

Su un foglio rosa rettangolare di un 1 m per 50 cm è riportato:

"CENNI BIOGRAFICI SUL GRANDE AMMIRAGLIO CRISTOFORO COLOMBO Scopritore delle Indie Occidentali e Consignore del Castello di Cuccaro in Monferrato CON NOTE DI VINCENZO DE-CONTI Autore della Storia del Monferrato"[74].

Nel 1847, De Conti pubblicò dal medesimo editore (che nel frontespizio dell'opera riporta il nome del casalese come "Autore della Storia del Monferrato") un'opera più corposa della precedente, dal titolo: "Dissertazione storico-critica-letteraria sul grande ammiraglio Cristoforo Colombo scopritore delle Indie occidentali e Consignore del castello di Cuccaro in Monferrato".

Per la precisione i due lavori, entrambi editi dal tipografo editore alessandrino Luigi Capriolo, furono preceduti nel 1846 da un opuscolo di 22 pagine, rarissimo, intitolato: *Estratto di note sulla controversia della patria di Cristoforo Colombo che seguono i cenni biografici del medesimo a pubblicarsi in breve da Vincenzo De' Conti autore della Storia del Monferrato*.

Questo opuscolo non differisce dall'apparato di note unito al volume uscito dopo poco tempo. Il motivo per cui si fece l'estratto è spiegato in apertura dei *Cenni biografici*:

> Questo scritto doveva essere stampato per l'occasione dell'Ottavo Congresso degli Scienziati in Genova, ma imprevedute circostanze non lo permisero, per altro ne vennero distribuite per estratto le note. (p. 3)

De Conti è inviso a Genova e altrove; il suo nome provoca strane reazioni, per lo più una congiura del silenzio. Ma in qualche modo la sua sorte fu migliore di quella di Napione. Gli interventi di Gian Francesco Galeani Napione conte di Cocconato furono quasi sempre dimenticati, per miopia o per arroganza, dalle bibliografie straniere che, da pedanti e disposte a tutto registrare, si fanno improvvisamente sciatte e distratte nei confronti degli italiani.

Eppure gli scritti di Napione e De Conti ci appaiono più vicini all'immagine di un Colombo che disponeva di molte conoscenze nel campo dell'astronomia, della matematica e della nautica e possedeva libri rari e di pregio. Padroneggiava numerose lingue e conosceva opere di autori come Tolomeo, Giuseppe Flavio, Agostino, Isidoro di Siviglia, Alfragano, Gioacchino da Fiore, per menzionarne solo alcuni. Inoltre già ai suoi tempi era noto come scrittore prolifico e disponeva di una grande biblioteca che nell'ambito della cosmografia sopravanzava la collezione libraria del navigatore Amerigo Vespucci e faceva ombra persino all'archivio del re Ferdinando d'Aragona.

Da tutto ciò non emerge l'immagine di un uomo incolto, soprattutto non in un'epoca in cui gli stessi esponenti dell'alta nobiltà non sempre erano in grado di leggere e scrivere. Balza agli occhi, poi,

[74] ASCCM, Fondo De Conti, Mazzo 35, fascicolo 233. Sono conservati 2 manifesti identici.

il fatto che il navigatore avesse accesso alle corti più importanti d'Europa. Poté conferire apparentemente e senza problemi con il re portoghese ed essere accolto in udienza dalla regina Isabella di Castiglia. Suo fratello Bartolomeo visse per molti anni presso le corti inglese e francese. Colombo, inoltre, come abbiamo ricordato all'inizio del saggio, sposò una donna appartenente alla cerchia dell'antica nobiltà cavalleresca portoghese.

Per quale motivo, allora, Fernando Colombo non riuscì più a rintracciare il luogo di provenienza della sua stirpe, che non poteva essere così insignificante? Forse i Colombo non provenivano originariamente da Genova? Appartenevano magari ai numerosi "immigrati" che la città portuale aveva accolto all'epoca delle crociate[75]? Anche su questa appassionante vicenda gli storici hanno offerto diverse interpretazioni, che analizzeremo nel seguente capitolo.

5. La questione colombiana nella lettura di Antoine-François-Félix Roselly de Lorgues

Il dibattito sulla questione colombiana fu continuato dopo Vincenzo De Conti da Luigi Colombo nel 1853.

Dalla metà dell'Ottocento molti scrittori resero gustosi i loro plagi insipidi inventando una visione di Colombo. Per compiacere i lettori ritagliarono dai più leggendari episodi della vita di Colombo delle accurate favolette *ad usum delphini*.

Nel 1852, Alphonse de Lamartine (1790-1869), il grande lirico romantico, narratore e storico, oltreché drammaturgo velleitario, dedicò a Cristoforo Colombo un'opera, che fu pubblicata in Italia nel 1857, *Vita di Cristoforo Colombo*[76].

Lamartine scrisse su Colombo in altri studi, parte pubblicati nel giornale fondato da lui stesso, *Le Civilisateur*, parte in opere autonome[77].

Lamartine, sul luogo di nascita di Colombo, scrisse:

> Cristoforo Colombo era figlio primogenito di un cardatore di lana, genovese. La bella Genova, che divideva con Venezia il regno del mare, diede i natali a colui che doveva scoprire nuovi mari e nuovi mondi. Era in quel tempo l'arte del lanaiuolo una professione liberale, e poco non dico nobile. Nelle repubbliche industriali e commerciali dell'Italia, gli artigiani raccoglievasi in corporazioni, ed erano la parte viva, onoratissima dello Stato. Cristoforo nacque nel 1436. Ebbe due fratelli, Bartolomeo e Diego, che chiamò poi a dividere le sue fatiche, la sua gloria, le sue sventure; ebbe pure una sorella, molto più giovane, la quale maritatasi in patria, non passò la vita fortunosa e infelice de' fratelli[78].

Ricordiamo che Alphonse de Lamartine ebbe rapporti con alcuni personaggi del Piemonte, come dimostra la raccolta di lettere inedite alla marchesa di Barolo radunate da Virgilio Paolo Ponti[79]. Amico del francese a Torino era, ad esempio, Roberto d'Azeglio, fin quando, naturalmente, l'italiano si staccò dal francese per la clamorosa polemica intorno alla poesia della terra dei morti. E Lamartine ebbe

[75] C. Bucher, cit, p. 15.

[76] *Vita di Cristoforo Colombo scritta da Alfonso Lamartine. Prima traduzione italiana con note ed aggiunte estratte dalle opere geografiche del prof. F.C. Marmocchi*, Torino 1857.

[77] Cfr. Il testo che compare nel giornale di Lamartine fu ripreso nella *Vie des grands hommes* (1863-1866). Una vita di Colombo fu pubblicata a Parigi da Hachette nel 1853, *Christophe Colomb* (1436-1506); il sottoscritto ne possiede una, sempre di Hachette, stampata nel 1862.

[78] Cfr. *Vita di Cristoforo Colombo scritta da Alfonso Lamartine. Prima traduzione italiana con note ed aggiunte estratte dalle opere geografiche del prof. F.C. Marmocchi*, cit., pp. 16-17.

[79] Cfr. V.P. Ponti, *Lettere inedite di Alphonse de Lamartine alla marchesa di Barolo*, Torino 1926. Il 24 febbraio 1848, dopo l'abdicazione di Luigi Filippo, Alphonse de Lamartine ebbe l'incarico di ministro degli affari esteri nell'instaurato governo provvisorio. La descrizione della sua politica estera nei confronti del Regno di Sardegna è descritta dallo studio di Ferdinand Boyer, *Lamartine et le Piémont* (24 février - 10 mai 1848), in *Revue d'Histoire Diplomatique* 1950.

sempre con l'Italia dei rapporti bruschi: nel 1826 c'è il duello con Gabriele Pepe, a proposito del verso «Je vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine!) Des hommes et non pas de la poussière humaine», che aveva ferito la dignità nazionale degl'italiani. Al duellante e romantico Alphonse de Lamartine, come prima accadde a Washington Irving, il ghiribizzo di identificare in Cristoforo Colombo un figlio del popolo era uno sfoggio di democratismo.

A metà Ottocento, il conte Antoine-François-Félix Roselly de Lorgues (1805-1898), nominato da papa Pio IX "postulatore officiale della causa di beatificazione di Cristoforo Colombo presso la corte di Roma" studiò la biografia del grande Ammiraglio con molta attenzione. Roselly de Lorgues, tuttavia, si dimostrò poco attento alle diverse opinioni sull'origine di Colombo, poiché la sua opera era tesa a beatificare la figura dello Scopritore, occupandosi molto di più ai fatti della sua vita avventurosa[80]. Lo storico è interessante poiché svela i molti errori dei biografi di Colombo:

> Un capitano generale, il marchese di Solana, osava scrivere queste linee a famoso Godoi principe della Pace: «Colombo non fece che scoperte… il conquisto di così belle colonie fu riservato ai Cortez, ai Sandoval, agli Alvarez, ai Pizzarri». Nel suo compendio della *Storia di Spagna*, Ascargorta è in pieno errore sopra tutto ciò che riguarda Colombo; ignora la metà della sua vita; non conosce che due de' suoi viaggi; confonde gli avvenimenti, le date, e crede che scoprì la terraferma nella sua seconda spedizione.
> Se gli Spagnoli commettono di tali errori sulla storia del loro paese, come si vorrà che noi biasimiamo severamente uno scrittor francese, Paquis, di aver nella sua *Storia di Spagna* fatto pigliar terra a Colombo in Portogallo solamente al ritorno del suo secondo viaggio; e Alessandro Dumas di scrivere che Colombo aveva passato una parte della sua vita in prigione, mentre la sua carcerazione durò meno di tre mesi? Lamartine fa approdar Colombo in Ispana nel 1471, quindici anni prima del suo arrivo; Granire di Cassagnac afferma, che, «le Isole Vergini furono scoperte da Cristoforo Colombo nel suo ultimo viaggio, nel novembre del 1493»: ora, l'ultimo viaggio di Colombo, cominciato nel maggio 1502, terminò nel novembre 1504, undici anni dopo il termine erratamente indicato. […] Noi passiamo sotto silenzio gli anacronismi, le contraddizioni e le confusioni innumerevoli, commesse dalla turba de' letterati di second'ordine[81].

Roselly de Lorgues ricordò Luigi Colombo e la questione colombiana:

> Nel 1853, l'unico discendente dei conti Colombo di Cuccaro, ultimo membro superstite della famiglia di Colombo, monsignor Luigi Colombo, prelato domestico di Sua Santità e segretario della Congregazione delle Indulgenze, componeva uno scritto sopra il suo immortale antenato. Nel suo libro che si andava stampando al tempo della nostra ultima dimora in Roma, e di cui l'illustre prelato ebbe la cortesia di comunicarci le bozze, è sollevata la questione della nascita, ma non è definitivamente risoluta. Quantunque tale opera offra piuttosto un insieme di giudizi sotto l'aspetto elusivo del parentado, che non una storia reale delle scoperte di Cristoforo Colombo, pure reca luce sui servigi che ha resi al mondo l'Uomo che ne integrò lo scovrimento[82].

Roselly de Lorgues notava «il profondo interesse desto dalla memoria di Colombo» nell'Ottocento[83]. E tuttavia, la questione colombiana si esaurì con lo studio di Luigi Colombo. Solo

[80] Roselly de Lorgues inaugurò una serie di scritti apologetici su Colombo che appoggiavano l'opportunità della causa sostenuta dal conte. Ricordiamo ad esempio: G.A. Dondero, *L'onestà di Cristoforo Colombo nuovamente difesa e rivendicata*, Genova 1877; Gius. Di G. Baldi, *Il voto dell'episcopato cattolico per la glorificazione del Genio Cristiano. Adesioni episcopali alla causa del Servo di Dio Cristoforo Colombo. Aggiuntavi una lettera del Conte Roselly de Lorgues ed altre testimonianze della Cattolica stampa*, Genova 1880; Gius. Di G. Baldi, *Cristoforo Colombo glorificato dal voto dell'episcopato cattolico*, Genova 1881.
[81] Cfr. *Cristoforo Colombo. Storia della sua vita e dei suoi viaggi sull'appoggio di documenti autentici raccolti in Ispana ed in Italia del Conte Roselly de Lorgues*. Volgarizzata per cura del conte Tullio Dandolo, volume primo, Milano 1857, pp. 32-33.
[82] *Ivi*, pp. 39-40.
[83] *Ivi*, p. 41.

alla fine del secolo il dibattito sulla questione colombiana ritornò agli studiosi seri. Tra i protagonisti ci fu nuovamente un monferrino, Luigi Hugues, che appoggiò la tesi genovese.

6. Luigi Hugues e il dibattito sugli studi colombiani con Henry Vignaud

Hugues, ingegnere di formazione, fu uno dei protagonisti, con Giuseppe Dalla Vedova e Giovanni Marinelli, della rinascita in Italia della cultura geografica[84].

Hugues fu anche un favoloso intellettuale dell'Ottocento, ricordato dagli storici della sua epoca come "le savant professeur". Hugues fu un uomo intenso e profondo, religioso e mite, eccelso studioso e grande insegnante, spesso votato al "sacrificio" nel diuturno lavoro di uomo di cultura, nella pratica quotidiana della didattica e nell'estremo rigore nella ricerca erudita. È una delle straordinarie figure dell'Ottocento europeo, che incarna la figura del dotto, capace di privarsi degli agi terreni per consacrarsi totalmente alla conoscenza, alla cultura e alla sua diffusione.

L'editore Ermanno Loescher di Torino pubblicò di Luigi Hugues: *I principi della Geografia*, *Nozioni elementari di Geografia*, *Elementi di Geografia*, *Nozioni di Geografia matematica*, *Corso di Geografia Fisica*, *Manuale di Geografia Astronomica e Fisica*, *Nomenclatura di Geografia generale*, *Storia della Geografia*, *Sopra un quinto viaggio di Amerigo Vespucci*, *Il lago di Aral*, *Ferdinando Magellano*, *A.E. Nordenskiöld*, *Sul nome "America"*.

Luigi Hugues è anche un nome familiare ai musicisti; il casalese, infatti, è stato un virtuoso flautista, noto didatta del flauto e raffinato compositore; discettare di Luigi Hugues, tra gli *amateurs* di musica e in particolare con i flautisti, significa fare riferimento a persona conosciuta, vista la sua presenza nei programmi ministeriali di studio, negli esami d'ammissione, di passaggio e di conferma nei Conservatori Statali di Musica[85].

Il Regio Istituto Musicale di Firenze (oggi Conservatorio Statale di Musica "Luigi Cherubini") lo nominò Accademico onorario nel 1866.

La passione per la musica di Luigi Hugues era talmente grande che il "Circolo di Cultura Carlo Vidua" di Casale Monferrato, dedicato al grande viaggiatore e bibliofilo, fondato nel 1908 "con intendimenti rivolti al civile progresso", divenne un vero e proprio salotto musicale, in un'epoca caratterizzata da un rigoglio di cultura e da irrequietezza spirituale. Nel 1908 erano soci onorari del Circolo di Cultura "Carlo Vidua": Luigi Hugues, il suo allievo nel "Leardi" Leonardo Bistolfi, Giovanni Canna e il senatore Giovanni Celoria[86]. Prima della Grande Guerra, che cancellerà tutto un mondo culturale e non solo la *belle époque*, era normale trovare insieme questi grandi intellettuali, che si riunivano in cenacoli per condividere letteratura, pittura, scultura, fotografia, poesia e musica. Non è un caso se l'attività del "Circolo di Cultura Carlo Vidua" tramonta nell'anno dell'entrata in guerra dell'Italia, in un periodo in cui a Casale scompaiono quegli uomini di cultura dell'Ottocento: Luigi Hugues nel 1913, Giovanni Canna nel 1915 e il suo allievo Evasio Comello nel 1920, il pittore Angelo Morbelli nel 1919.

Pietro Eugenio Luigi Hugues nacque a Casale Monferrato il 27 ottobre 1836 da Matteo (Mathieu, 1790-1872), originario di Abriès nel Delfinato, e da Marianna Lucca (1800-1858). Laureatosi in ingegneria a Torino nel 1859, poté, in virtù dell'entrata in vigore della legge Casati, occupare la cattedra di geografia nella scuola tecnica e in seguito nell'istituto tecnico della sua città natale.

La carriera d'insegnante di Hugues iniziò il 7 novembre 1859, quando fu nominato Professore di Geografia nella Scuola tecnica ed Ispettore dell'Istituto Tecnico. Il 31 ottobre 1873, con apposita

[84] Cfr. M.T. Dellaborra, N. Fusco, *Luigi Hugues*, in: Dizionario Biografico degli italiani, Roma 2003, vol. 61, pp. 750-752.
[85] Cfr. C. Paradiso (a cura di), *Pietro Eugenio Hugues*, Casale Monferrato 2001.
[86] Cfr. G. Occoferri, *L'Istituto Leardi dal 1858 al 1909*, Casale 1909, p. 84 e ss.

delibera, diventa Bibliotecario del "Leardi": un aspetto non secondario ai fini della nostra ricerca sulla questione colombiana perché Hugues radunò nella biblioteca dell'istituto casalese molte opere su Colombo, ora conservate nella Biblioteca Civica di Casale Monferrato.

Il 21 luglio 1885, il Consiglio di Amministrazione dell'Ente Leardi lo nominò Direttore degli Studi e del Convitto con onorario-stipendio di lire 3500 così ripartite: come Direttore del Convitto lire 1000, come Direttore degli Studi lire 600, come Professore di Geografia nel solo Istituto lire 1900 oltre l'alloggio. Dallo stesso anno Hugues fu anche Preside e manterrà tutte queste cariche fino al 1896.

Nel 1875 divenne dottore aggregato di geografia presso l'Università di Torino, nella quale fu poi professore straordinario dal 30 novembre 1897 (divenne ordinario dal 28 gennaio 1906), impegno che mantenne fino al pensionamento nell'Anno accademico 1910-1911.

Dagli Annuari dell'Università di Torino risulta che Hugues fu anche Direttore dell'Istituto Geografico, nell'anno accademico 1909-1910.

Per i suoi meriti di studioso, Hugues fu membro corrispondente della Società Geografica Italiana, della Società Geografica di Dresda e di quella di Monaco di Baviera, della Reale Accademia dei Lincei, dell'Accademia Properziana del Subasio di Assisi e corrispondente con la Royal Geographical Society di Londra. Il Re lo insignì dell'alta onorificenza di Commendatore.

Luigi Hugues morì a Casale Monferrato il 5 marzo 1913, nell'abitazione di via Roma n. 4 (il 9 attuale) all'età di settantasei anni.

È un peccato che Casale Monferrato non sia riuscita a dedicare a Hugues un monumento, un luogo importante della città. Il "cittadino" Hugues se lo meritò già in vita, quando, sottraendo prezioso tempo al suo lavoro di studioso, partecipò come consigliere, per circa quarant'anni, nelle sedute del Consiglio Comunale. Senza dimenticare il suo impegno in altre istituzioni della sua città. Pur assorbito dalla didattica, Luigi Hugues riuscì a conciliare l'insegnamento con uno studio attento e scrupoloso della storia della geografia. I suoi contributi riguardano la geografia antica, le grandi scoperte geografiche e la storia delle esplorazioni. Particolarmente rilevanti sono gli scritti sul periodo delle grandi scoperte, come testimonia la sua prolusione al Corso di Geografia nella Regia Università di Torino, nell'anno accademico 1905-1906, raccolta in *Le scoperte americane anteriori all'anno 1492* (Torino, Vincenzo Bona, 1906). Ad Hugues interessò anche la questione vespucciana, sulla quale pubblicò, fin dal 1878 (*Il terzo viaggio di Amerigo Vespucci*, in Rivista europea, n. 5, Firenze, 1878) e nel corso dei vent'anni successivi, una quindicina di scritti[87].

Importante fu la produzione relativa alla storia delle esplorazioni polari, ricca di contributi originali, come *A. E. Nordenskiöld e le spedizioni polari svedesi dal 1858 al 1879* (Casale, Tipografia del Monferrato diretta da L. Mazzucco, 1880), che culminò con la pubblicazione del poderoso volume *Le esplorazioni polari del secolo XIX* (Milano, Hoepli, 1901).

Il valore scientifico dei suoi lavori e il riconoscimento del rigore metodologico da cui essi traevano fondamento gli avevano meritato l'elezione a membro corrispondente della Società geografica italiana (1882), di cui era socio dal 1872. Un'altra conferma del prestigio ottenuto fu la nomina a collaboratore per la Raccolta Colombiana, la monumentale opera (14 volumi) pubblicata in occasione del IV centenario della scoperta dell'America. Hugues vi contribuì con tre monografie (Roma 1893).

Nella ricerca erudita è esemplare l'opera di Luigi Hugues proprio su Cristoforo Colombo; oltre alle monografie sopra ricordate, Hugues scrisse: *Sopra un viaggio, poco noto, di Cristoforo Colombo* (Firenze, Uffizio della Rassegna Nazionale, 1887) e *L'opera scientifica di Cristoforo Colombo* (Torino, Loescher, 1892).

Il 20 marzo 1905, lo storico Henry Vignaud spediva a Luigi Hugues l'opera *Études Critiques sur la vie de Colomb avant ses découvertes* (Paris, H. Welter, 1905).

[87] Cfr. G. Ricchieri, *Discorso*, nel volume *Nel giubileo di Magistero del Prof. Ing. Luigi Hugues (20 marzo 1910)*, Casale 1911, p. 28.

La dedica autografa di Henry Vignaud a Luigi Hugues è stata ritrovata dal sottoscritto insieme a molte opere del casalese in una libreria antiquaria di Torino, segno che c'è stata una colpevole dispersione di quella che fu la Biblioteca Hugues.

È interessante osservare che Luigi Hugues, a pagina 530 dell'opera di Vignaud, è ricordato per lo studio *L'opera scientifica di Cristoforo Colombo* con queste parole: «Travail très bien fait, dans le quel le savant professeur relève toutes les erreurs scientifiques qui ont été reprochées à Colomb et s'efforce de les expliquer. Il s'attache ensuite à montrer ce que Colomb a fait pour la science. Ces deux thèses, difficiles à soutenir, sont développées avec beaucoup d'habileté et de savoir».

Luigi Hugues rispose con un opuscolo di 48 pagine *Di alcuni punti controversi nella vita di Cristoforo Colombo a proposito di un lavoro recente del signor Enrico Vignaud* (Casale Monferrato, Tip. Casalese Fr.lli Tarditi, 1906). Il lavoro, terminato da Hugues nell'ottobre 1906, è un piccolo capolavoro di critica, ricco di puntuali note e interessantissimo per lo studioso di Colombo.

Henry Vignaud è conosciuto tra i "colombisti" come colui che scrisse un'opera tesa alla demolizione della grandezza di Cristoforo Colombo[88]. Lo studio su Colombo appare però interessante a proposito della ricostruzione biografica dell'Ammiraglio; Vignaud, ad esempio, sostiene un'origine ebraica di Colombo, tesi ripresa nel 1939 da Salvador de Madariaga e sostenuta nel 1973 nell'affascinante libro tradotto in Italia da Garzanti (1991), *I motivi segreti del viaggio di Cristoforo Colombo verso le Indie*, che il più noto per altre imprese Simon Wiesenthal dedicò – da *amateur* di storia – al tema della scoperta del Nuovo Mondo. Un'ipotesi che ha affascinato in tempi recenti anche Sarah Leibovici e Jane Frances Amler[89].

La formulazione di un'origine ebraica di Colombo è attraente, poiché consente allo studioso una interpretazione coerente e verosimile sui misteri della nascita di Colombo: l'ascendenza ebraica era un particolare da nascondere nella penisola iberica, in un tempo in cui era un elemento essenziale per l'ascesa sociale la *limpieza de sangre*. Tale tesi però, come sanno oggi i "colombisti", è difficile da accettare[90]. Lo stesso Hugues cade in qualche errore, insieme a Vignaud, a proposito di alcuni documenti che in seguito si sono rivelati falsi. Ci riferiamo, ad esempio, alla scrittura di Maggiorasco del 1497-98, prova fondamentale dell'origine genovese dell'Ammiraglio.

Vignaud e Hugues scrissero negli anni in cui la figura di Colombo ritornava prepotentemente *à la page* grazie a nuove importanti opere e alla comparsa di inedite fonti. Man mano che vennero alla luce i frammenti sparsi e smembrati della vita di Colombo dagli archivi, spuntarono miracolosamente strabilianti documenti, quasi sempre falsi. Ancora oggi, la polemica sul luogo di origine di Cristoforo Colombo è dovuta alla difficoltà di reperire dati certi in merito. E occorre sottolineare che le fonti

[88] H. Vignaud, oltre allo studio *Études Critiques sur la vie de Colomb avant ses découvertes*, Paris 1905, scrisse i due volumi della *Histoire critique de la grande entreprise de Cristophe Colomb*, Paris 1911 e *Le vrai Cristophe Colomb et la légende*, Paris 1921. Nel 1922 scrisse anche una sintesi biografica su Colombo e diverse sue conferenze furono pubblicate negli anni seguenti.

[89] Cfr. S. Leibovici, *Christophe Colomb Juif*, Paris 1986; J. Frances Amler, *Christopher Columbus's Jewish Roots*, Northvale, New Jersey, Jason Aronson 1991.

[90] Nota J. Heers in *Christophe Colomb* (Paris 1981): «Per i suddetti storici, Colombo discenderebbe da una famiglia ebrea di Barcellona, espulsa nel 1390 e rifugiatasi a Genova. La teoria presenta il vantaggio di conciliare innumerevoli tendenze e di risparmiare suscettibilità e vanità. Per Madariaga, affascinante scrittore di grande ingegno, il partito preso supera le ambizioni di un semplice nazionalismo e s'inscrive in tutta una teoria complessiva che vuole esaltare, per quell'epoca, il ruolo dei *conversos*, gli ebrei convertiti. Ciò vale per la guida del regno e della Chiesa di Spagna, in cui costoro sarebbero stati numerosissimi e molto influenti; per l'Inquisizione, di cui sarebbero stati i fautori e gli agenti più attivi; per la banca e il grande commercio, per tutte le grandi imprese degne di interesse. Cristoforo Colombo, divenuto ebreo catalano convertito, giova perfettamente a questa visione così particolare. Ma la teoria si fonda solo su indizi assai scarni, mai concludenti, o meglio su un insieme di presunzioni e amalgami». (Cfr. J. Heers, *Cristoforo Colombo*, Milano 1983, pp. 25-26).

storiche sull'Ammiraglio sono spesso velate da un'ombra di mistero, la cui causa si potrebbe attribuire allo stesso Colombo, ai suoi fratelli (Bartolomeo e Diego) ed ai suoi figli (Diego e Fernando)[91].

El Almirante mayor del mar Oceano è denigrato da Henry Vignaud a proposito della sua cultura: «n'avait que des connaissances rudimentaires en marine et en cosmographie».

Oggi molti studiosi di Colombo descrivono l'Ammiraglio come un uomo non solo di solida cultura ma dotto e addirittura come un fine letterato. Luigi Hugues sostiene che Vignaud abbia ragione nell'affermare che Colombo non studiò mai a Pavia. Tuttavia, precisa: «Troppo reciso mi pare invece l'Autore nel paragrafo *Ignorance de Colomb en matière de science*».

Vignaud accusa Colombo anche di poca sincerità. Hugues nota:

> Le conclusione del Vignaud sono severissime per Colombo. Non solo tutti i fatti riportati da Lui e dai suoi due biografi, Don Fernando e il Las Casas, sono erronei, ma ancora tutte queste false informazioni risalgono direttamente a Lui stesso. […] Queste imposture, apparentemente veniali, hanno invece un grande valore, nel senso che esse colpiscono indelebilmente chi le commette, e lo feriscono nel carattere morale, che è la vera grandezza dell'uomo. Nelle violazioni della legge morale non si conoscono gradazioni. Chi ha dimenticato il rispetto che deve a se stesso al punto da ricorrere alla menzogna per ragioni puerili, tanto più lo dimenticherà se si tratta di cose di grande importanza… Ed è perciò che le pretese, in apparenza frivole, di Colombo devono essere accuratamente notate. Nelle cose che lo riguardano personalmente Colombo non dice mai una parola di vero. I suoi scritti riboccano di asserzioni inesatte, sagacemente formulate, le quali paiono avere per iscopo di offuscare certe particolarità della sua vita e di far perdere le tracce delle sue origini, ma effettivamente hanno terminato per creare una sorta di storia convenzionale di cui gli autori principali furono, dopo di lui, i suoi biografi immediati, Fernando Colombo e il Las Casas[92].

Hugues, a questi punti della requisitoria di Vignaud, oppone alcune osservazioni, ancora valide oggi, ad esempio sull'età di Fernando nel 1506, anno della morte del padre. Il figlio era appena diciottenne e pare strano che ricordasse per filo e per segno quanto gli era stato riferito alla spicciolata e in conversazioni familiari.

> A me pare insomma che il Signor Vignaud abbia dato troppo importanza alle *Historie* nella parte in cui trattano del primo periodo della vita del Grande Genovese, lasciando sovente in disparte quanto possiamo attribuire con sicurezza a Lui.
> Con tutto ciò la nuova opera del Vignaud, per l'abbondanza delle ricerche e per la critica sottile e quasi sempre sicura, merita di essere segnalata con grande onore a lato dei lavori dell'Irving, dell'Humboldt, del D'Avezac, del Peragallo, del Desimoni, dell'Harrisse, del Ruge, del De Lollis.

Nel 1910, Hugues ebbe ancora modo di ricordare Henry Vignaud, in occasione della festa organizzata a Casale Monferrato per il suo giubileo di Magistero:

> E grande fu la soddisfazione nel ricevere la benevola adesione del signor Enrico Vignaud, Segretario dell'Ambasciata degli Stati Uniti presso il Governo Francese e presidente del Circolo degli Americanisti, notissimo, specie in Italia, per i suoi importanti lavori intorno a Paolo dal Pozzo Toscanelli ed a Cristoforo Colombo[93].

[91] Cfr. A. Colón de Carvajal, *Vicissitudini dell'archivio personale di Cristoforo Colombo* e R. Coaloa, *Le ricerche su Cristoforo Colombo e l'interesse*, cit.

[92] L. Hugues, *Di alcuni punti controversi nella vita di Cristoforo Colombo a proposito di un lavoro recente del signor Enrico Vignaud*, Casale Monferrato 1906, pp. 43-44.

[93] L. Hugues, *Parole di ringraziamento*, nel volume *Nel giubileo di Magistero del Prof. Ing. Luigi Hugues (20 marzo 1910)*, Casale 1911, p. 57. Su Paolo dal Pozzo Toscanelli si veda: L. Hugues, *La lettera di Paolo dal Pozzo Toscanelli a Fernam Martins a proposito di un libro recente del sig. Enrico Vignaud*, Casale Monferrato 1902.